



edizioni scout *agesci / nuova fiordaliso*

Annunzio Gandolfi



Fuoco
di bivacco





collana sentieri - *racconti*

ISBN 8-8054-212-5

Copertina:
Cesare Reggiani

Disegni di:
Adriano Perone e da «L'Esploratore»

© Nuova Fiordaliso
Piazza Pasquale Paoli, 18
00186 Roma

Annunzio Gandolfi

Fuoco di bivacco
storie e leggende scout

edizioni scout *agesci / nuova fiordaliso*

INDICE

PREMESSA	7
APPENNINO MISTERIOSO	
Due scouts misteriosi	15
Il segreto di Brasimone	25
Le campanine chiacchierine	31
Hanno rapito Gesù Bambino	41
La leggenda di Spettine	47
SU E GIÙ PER L'ITALIA	
«I sette vizi capitali»	63
Il diavolo a Villanova	73
Quattro gomme a terra	83
Sua maestà la Sacca	89
Il novizio fatato	97

SENZA FRONTIERE

La Squadriglia di nessun luogo 114

Un sorriso scout 121

Manoli 129

TEMPI DIFFICILI

Una fibbia scout 139

Lo «Scouting for boys» gli salvò la vita 149

Il prezzo della libertà 151

LO STILE SCOUT

La campana della Bastiglia 161

La leggenda del Vajont 169

Tra la vita e la morte 151

PER CONCLUDERE 183

PREMESSA

Qualche volta, d'inverno, al calar del sole, i campi di Villanova iniziano a fumare nebbia, col rinforzo del fiume, che sembra la fabbrica più qualificata di quella bambagia atmosferica.

Le cose perdono i loro contorni; non si distinguono più i confini della terra e tutto sembra cullarsi a mezz'aria, in un ambiente irreale e sonnolento.

Allora chiudo le finestre, accendo il fuoco nel camino e accontento quel furbone del gatto, che in queste occasioni è sempre appostato per saltare sulle ginocchia.

La nebbia che ammorbidisce il mondo esterno e il fuoco che fa dondolare nella penombra i particolari del mio studio, danno un tocco magico a tutto mandando la mia fantasia in ricreazione tra i prati della memoria scout. I ricordi si mettono a giocare e io li catturo e faccio pagar loro una penitenza. Così sono nate tante leggende per il fuoco di bivacco. Fatti veri

ma che il tempo ha rivestito a nuovo e collocato a mezz'aria, per cui è ormai difficile stabilire dove finisce la realtà e inizia la fantasia, come il paesaggio di Villanova quando sale la nebbia o, se preferite, come il bosco quando cerca di seguire le fiamme del bivacco con una danza di luci e di ombre.

Anche le leggende hanno una loro dignità e un loro valore educativo. Quando infatti si parla del patrimonio culturale di un popolo, tra i tanti aspetti da prendere in considerazione, un'attenzione particolare va rivolta ai frutti della fantasia, come la poesia, la musica, l'arte, la letteratura e l'epica. E cos'è l'epica se non la leggenda che affonda le proprie radici nella storia?

Anche a proposito di scoutismo si può parlare di una cultura. Un fenomeno umano e giovanile così vasto, sia storicamente che geograficamente, è ovvio che si presenti con un ricco patrimonio culturale. Il suo contenuto educativo ne è certamente l'aspetto più importante ma non si possono ignorare





tutti gli altri aspetti con cui lo scautismo si presenta esteriormente e che sono, per la loro originalità, i più conosciuti dall'opinione pubblica.

Uniforme e stile scout, linguaggio e modi di dire, canzoni e giochi tradizionali, bivacchi ed espressioni, jamborees e altre manifestazioni d'insieme, così come le tecniche scout di Bill Hillicourt, l'educazione fisica di Hébert; i disegni di Joubert o di Perone, i trappeurs di Mercanti e i romanzi di Delsuc e di Foncine, sono tutti aspetti della cultura scout. Quando poi un fenomeno umano è molto vasto, affida necessariamente una parte della propria cultura alla tradizione orale. Nello scautismo questo trapasso di nozioni è tipico. Avviene così che la storia spesso finisca con lo sfumare i propri contorni e debordare,



trasformandosi nella leggenda. È un segno di fantasia e la fantasia è proprio una delle note caratteristiche dello Scautismo, come l'avventura, altra fonte di leggende.

Molti racconti di attività scout, sconfinano nella leggenda: fatti realmente accaduti si trasfigurano; concetti e idee si traducono in episodi, in parabole, in personaggi epici, sospesi tra la realtà dei significati e dei concetti e la fantasia dei particolari.

Lo scautismo è ricco di leggende che hanno in sé tutto l'animo e il fascino dell'associazione e sono importanti perché rappresentano un patrimonio di poesia popolare, creata, tramandata e continuamente arricchita nel tempo dalla fervida ed avventurosa immaginazione dei ragazzi.

I nostri fuochi di bivacco sono certamente l'occasione più propizia per tramandare e per accrescere questo nostro patri-

monio. I grandi poemi epici non sono forse nati proprio così, attorno ai fuochi? E a proposito di epica, di «epica scout» vorrei ricordare che il materiale di questo libretto è stato da me radunato nell'80° anniversario dell'assedio di Mafeking. Fu in quell'occasione che Baden-Powell, vedendo in azione i ragazzi, impegnati in tanti servizi, cominciò a pensare ai Boy Scout, «esploratori di pace».

Appennino misterioso



Due scouts misteriosi

Questa storia mi è stata raccontata da Piero, caposquadriglia dei Bisonti del Bologna 16°, pressappoco in questi termini:

L'anno scorso, durante il campo estivo, la mia squadriglia fu inviata in Hike, per tentasei ore, fino al santuario di Boccadirio.

Tutto era andato bene fino al pomeriggio del ritorno.

Eravamo un po' in ritardo perché la compilazione dei



disegni del santuario ci aveva portato via più tempo del previsto.

D'altra parte - come tu sai - la nostra squadriglia ha sempre avuto la tradizione di presentare delle relazioni d'impresa molto ben fatte, dettagliate e diligenti.

Decidemmo allora di rientrare per il sentiero che, passando a sud attraverso i boschi, taglia fuori Castiglione dei Pepoli e teoricamente doveva abbreviare il percorso. Sulla carta topografica la soluzione sembrava ottima ma in pratica si rivelò fallimentare, perché il famoso sentiero era stato rilevato dagli operatori dell'I.G.M. nel 1934, quando serviva ai carbonari, ed ora, a distanza di quarant'anni, era ormai invaso e coperto dalla vegetazione.

Quando cominciarono a scendere le tenebre ci trovammo "imboscati". In quel momento la mia responsabilità di caposquadriglia si mise in crisi: non sapevo più-dove portare i miei esploratori. Decisi allora di ordinare una sosta per studiare insieme i da farsi.

Mettemmo subito la cosa in ridee per cercare di vincere il timore comprensibile dei più piccoli e... non solo loro. Insomma ci eravamo persi!

Poiché a stomaco pieni si ragiona meglio, decidemmo di cenare con quanto ci era rimasto dei viveri, usando anche la piccola razione di emergenza, che in squadriglia ci portiamo sempre dietro nelle uscite lunghe. Intanto si era fatto buio, un buio che sembrava anco-



ra più intenso a causa della situazione «oscura» in cui ci trovavamo.

Mentre discutevamo se fermarci o continuare il cammino, per cercare di raggiungere il campo, sentimmo dei passi nel bosco e vedemmo tra gli alberi il fascio di luce di una lampada a pile.

Rimanemmo per un attimo interdetti ma poi ci rassicurammo quando le due ombre, che avanzavano in silenzio, alla luce del fuoco da noi acceso, si rivelarono come due scouts in perfetta uniforme ed attrezzati per



un hike.

Nel periodo estivo, in quelle zone non è raro incontrare altri scouts che campeggiano in località limitrofe. Fraternizzammo subito ma non riuscimmo ad imparare di che Reparto fossero. Come il discorso arrivava su questo interrogativo, per quanto tentassimo di trattenerlo, finiva sempre per scivolare su altri diversi argomenti.

Uno dei due scouts era più loquace, l'altro più silenzioso ma sempre attento e sorridente: un sorriso che, ripensandoci oggi, aveva qualcosa di misterioso.

Parlando, i due scouts fecero capire di avere una buona conoscenza della zona e si offrirono di aiutarci a ritrovare la strada del nostro campeggio. Ci avrebbero accompagnati anche per un tratto del sentiero, poiché stavano andando nella stessa direzione.

Spento il fuoco e fatte scomparire le tracce, a cuor leggero riprendemmo allegramente il cammino.

Le nostre «guide» si muovevano con grande sicurezza nel bosco ed io mi chiedevo come facessero nel buio a ritrovare il sentiero con tanta facilità.

Il livello tecnico del loro Reparto doveva essere certamente molto alto, a giudicare dalla preparazione dei due scouts.

L'attenzione al percorso non li esimeva poi dal chiacchierare allegramente, ma sempre sottovoce - ricordo bene - forse per non turbare l'atmosfera notturna.

na del bosco.

Come erano padroni del percorso, ben presto s'impadronirono del discorso, in un modo tanto piacevole da meravigliarci. Alla sensazione di paura, che le tenebre prima avevano destato nei nostri animi, ora era subentrata una strana sensazione di tranquillità e di leggerezza. Il buio era diventato come una morbida ovatta che ci proteggeva. Mi sembrava di camminare nelle, o meglio, sopra le nuvole. Questa sensazione confessarono poi di averla avuta tutti i miei squadrighieri, ed anche oggi a ripensarci, pur dopo tanto tempo, ci sembra di riprovarla, come potrei dire, sulla nostra pelle. È una strana sensazione che credo di non riuscire a spiegare. Se ci provo mi sembra quasi di rovinarla. Anche il tempo pareva scomparso, quasi fossimo...fuori del mondo.

Anche il secondo scout, quello più silenzioso e sorridente, prese la parola, dopo che l'altro ci aveva raccontato, con tanto entusiasmo, episodi della fraternità scout e dei Jamborees.

Si mise a parlare della Legge scout, di tanti esploratori e di tante guide che l'hanno seguita con entusiasmo; ci parlò delle loro Buone Azioni e del loro impegno e del loro stile di vita. Il discorso fluiva semplice, sereno ed avvincente. Il timore era veramente svanito e il bosco era tornato amico. Avemmo anche l'impressione che gli animali selvatici si avvicinassero in silenzio, per veder passare i loro amici scouts.

Quando meno ce lo aspettavamo - anche il tempo, come ho già detto, non sembrava per nulla trascorso - vedemmo in basso, nella valle, un gran fuoco, che si rifletteva danzando sulle tende del nostro campo. Evidentemente i capi, immaginando la nostra situazione di difficoltà, tenevano acceso quel segnale, per aiutarci a ritrovare la giusta direzione.

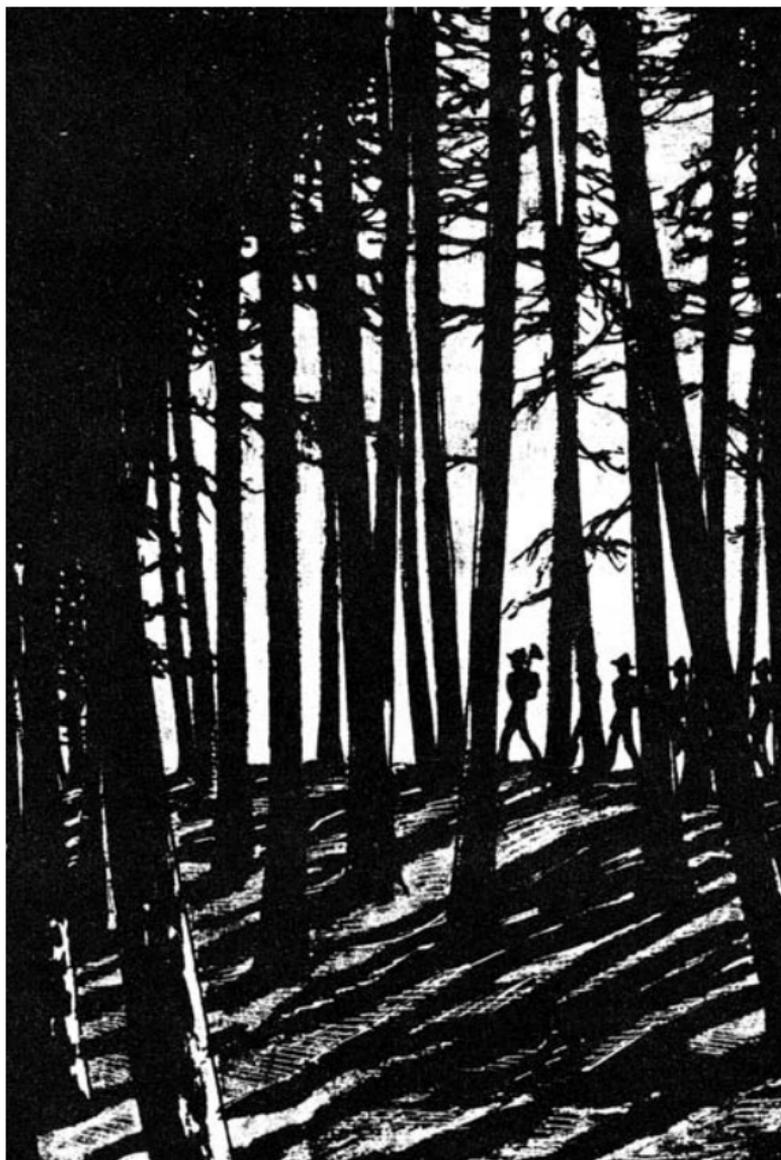
Tirammo un gran sospiro di sollievo: ormai eravamo «a casa».

I nostri amici indicarono un sentiero che prendeva una direzione diversa: loro dovevano proseguire per quello. Ci salutammo fraternamente e li vedemmo scomparire nel buio.

Solo allora ci accorgemmo che come non eravamo riusciti a sapere di che Reparto fossero, nemmeno avevamo imparato dove era accampato il loro Reparto.

Arrivammo al campo col timore di una sgridata del Capo per il ritardo. Il suo tono di voce lasciava trasparire una giusta preoccupazione, che doveva avergli tolto la tranquillità fino a quel momento, e che ora finalmente poteva essere messa da parte.

Ci offrì un bel tè caldo coi biscotti poi chiese le ragioni del ritardo e si fece raccontare le nostre avventure. Arrivò anche l'Assistente che era uscito in macchina per cercarci lungo la strada provinciale. Il «Don» si ripromise di andare il giorno successivo a ringraziare il Capo dei due scouts. Ma dove? Noi non eravamo in grado di dare



delle indicazioni ma lui conosceva molto bene la zona e sapeva quali potevano essere i luoghi di campo entro un

certo raggio. Se i due scouts erano giunti a piedi fino quasi da noi e avevano una conoscenza così grande dei sentieri locali, non dovevano esser accampati troppo distanti.

Il nostro Assistente fece un largo giro in auto, esplorò proprio tutte le località che potevano ospitare le tende degli scouts, interrogò parroci, carabinieri e bottegai ma nessuno aveva visto altri esploratori accampati nella zona. Tutte le ricerche risultarono inutili: nessun Reparto era nei dintorni.



In tutti noi rimase il dispiacere di non aver ritrovato quei due esploratori tanto simpatici e, oserei dire,... tanto scout.

Poi venne la sorpresa: durante una riunione di squadriglia, nel mese di Dicembre, prima del campo invernale, prendemmo dalla biblioteca di Reparto alcune vecchie annate de' «L'Esploratore» (quelle bellissime di una volta), per cercare qualche idea di attività.

Ci mettemmo a sfogliare le riviste ed improvvisamente una foto ci lasciò tutti di sasso: era la foto, e tutti ci trovammo concordi nel riconoscerla, di uno dei due scouts che ci avevano aiutato in quella famosa notte, ormai passata nella leggenda. Ma come era possibile? La rivista, infatti, era stata stampata dieci anni prima e sotto la foto era riportata la triste notizia della morte di quello scout durante un'attività notturna del suo Reparto. Anche il nome corrispondeva. Ma c'è dell'altro: nessuno di noi, per quanti sforzi facesse, riusciva a ricordare il nome dell'altro scout, quello più silenzioso, e, a tutt'oggi, nessuno è più riuscito a farselo venire in mente.

Tu, che ne dici?.

Qui finisce il racconto di Piero, ed anche il mio perché nemmeno io sono riuscito a dare una risposta all'interrogativo. A meno che...

Il segreto di Brasimone

*Gli scouts e le guide dovrebbero possedere tutti un "libro di caccia" su cui annotare le cronache più significate delle loro attività.
Dal libro di caccia di Marco:*

C'era una volta... incominciò a raccontare Don Nunzio, una delle prime sere al fuoco di bivacco, e piano piano uscì dalla sua bocca tutta la leggenda di Brasimone, un giovane ardito e buono che aveva seguito in esilio il figlio del suo re, sovrano delle contrade ove





ora era posto il campo.

Erano stati lontano tanto, poi saputo la notizia della morte del re, erano tornati portando un segreto. Si era impadronito intanto della zona un re malvagio e cattivo, che tese loro un agguato all'ingresso della valle del Rio Torto. Il figlio del re fu ucciso, Brasimone scomparve e non si seppe più nulla di lui. Forse anche lui fu soppresso.

La leggenda si è tramandata nella zona attraverso centinaia di anni, insieme al desiderio di conoscere quel segreto, ma nessuno fu mai in grado di scoprire il

mistero della scomparsa di Brasimone, quando... Eravamo ormai alla fine del campo e le fiamme del fuoco di bivacco avevano già la nostalgia delle ultime sere. Ospite inatteso arrivò il pastore, da noi tutti conosciuto perché giornalmente passava con le sue pecore attraverso il campo, fermandosi volentieri a chiacchierare. L'arrivo del pastore, in un'ora così diversa dal normale destò un interesse particolare che si trasformò in ansiosa curiosità quando iniziò a dire che, dietro insistenza di don Nunzio, aveva cercato di radunare nella sua memoria tutti i ricordi di quando aveva sentito racconta-



re dai suoi nonni su Brasimone.

Ora, con l'aiuto di quei dati e per la grande conoscenza che aveva della zona, gli sembrava di essere in grado di poter indicare la località che avrebbe forse potuto svelare il mistero: «Un grande albero in mezzo a due torrenti, vicino a due sorgenti».

Egli quel posto lo aveva visto infinite volte, ma non lo aveva mai collegato con la leggenda. Ora però... perché non andare subito a vedere? Non era poi tanto distante! Comparvero delle fiaccole e degli attrezzi e ci mettemmo subito in cammino.

Alla luce delle fiaccole che si rispecchiavano lam-



peggiando nel ruscello, la lunga fila degli scouts paludati ancora con la tenuta da fuoco, panni e mantello e fazzoletto in testa, procedeva in una stretta valle, resa imponente da un contorno di abeti.

Sembrava proprio una scena da leggenda medievale.

Il pastore ordinò l'alt: i particolari topografici sembravano esatti.

Coi badili si fecero due o tre sondaggi, poi un rumore sordo fece capire che forse si era trovata la posizione giusta. Le vanghe affondarono febbrilmente tra l'erba e asportarono uno spesso strato di terra, poi picchiarono sul duro: era un grande lastrone di sasso.

Venti mani l'afferrarono e lo sollevarono lentamente. Sotto comparve uno spettacolo macabro: alcune ossa sepolte in mezzo a terra e sassi e tra esse un teschio che affiorava con un'occhiaia vuota e l'arcata superiore dei denti.

I capi mossero pian piano le ossa ed ecco che trovarono una capsula di legno chiusa. Non fu possibile aprirla sul posto.

Gli scouts si mossero di nuovo per ritornare al campo. Ognuno commentava a suo modo la scoperta. Varie supposizioni si accavallavano ma comune era la curiosità di conoscere il contenuto della capsula.

Attorno al fuoco i capi si misero all'opera.

Si sentiva solo il crepitio della fiamma, tutti gli occhi erano fissi su di un punto.

Finalmente la chiusura fu tolta e comparve una pergamena:

Vi sono tre cose belle:

- una notte fiorita di stelle
- un tramonto dorato sul mare
- una vetta candida di neve

Ma ve n'è una quarta
più bella di tutte:

Gli occhi di un ragazzo
quando ha il cuore sereno

Vi sono tre cose forti
e grandi:

- Il leone che rugge nella foresta
- la montagna che sfida
gli uragani
- il braccio di un cavaliere
che non ha paura

Ma ve n'è una quarta
più forte e grande:

Il cuore di un ragazzo
che sa vincere il male...



Le campane chiacchierine

Se avrete occasione di attraversare il campeggio degli Scouts o delle guide di Villanova o, sentirete ogni tanto nell'aria il suono festoso di alcune piccole campane, appese agli alberi.

Ce n'è almeno una per ogni squadriglia, con una striscia di carta appesa al batacchio a mo' di banderuola, che prende il vento e la fa tintinnare.

È un richiamo argentino, delicato ma insistente :«La B.A.! La B.A.! La B.A.!».

Un tempo, gli scouts e le guide per ricordare questo loro impegno quotidiano di servizio, quando al mattino indossavano il fazzolettone, annodavano insieme le due punte inferiori e poi... non erano contenti finché non avevano trovato l'occasione di fare una Buona Azione e quindi di sciogliere anche quel nodo che ricordava il loro impegno quotidiano.

Naturalmente fatta una B. A. (come si dice in gergo scout) non si era dispensati da farne altre...

Era un punto d'onore scoprire più occasioni possibili di rendersi utili e servizievoli.

Il famoso romanziere francese Victor Hugo ha scritto che «Vivere soltanto per sé è una malattia. L'egocentrismo è la ruggine della personalità».

Lo scout e la guida, per definizione, hanno il desiderio di crescere sani e con una personalità forte e quindi...

Almeno una Buona Azione al giorno debbono farla, a costo di andarla a cercare. Come si può altrimenti andare a letto tranquilli, senza «aver fatto un po' di bene per avvicinarsi di più al Divin Figliolo Gesù», come dice la nostra preghiera?

Quel nodo *visibile* era anche un «invito» a chi si incontrava perché approfittasse della disponibilità che gli veniva offerta da ragazzi desiderosi di rendersi utili.

Vorrei ricordarvi poi che nello spirito di Bi-Pi (così gli scouts chiamano confidenzialmente il loro fondatore Baden-Powell) la Buona Azione era immaginata come un «buon tiro birbone», ossia uno scherzo buono, piacevole per chi lo riceve.

Ecco: uno scout trova la sua gavetta lavata! Chi sarà stato? Ai ragazzi piace scherzare; perché non indirizzare questa loro caratteristica verso il bene piuttosto che verso la molestia del prossimo?

Anche la comunità avrà allora un vantaggio e non



un'incrinatura, come nel caso dello scherzo fastidioso. Nella Buona Azione, come in uno scherzo, deve rimanere, in quanto è possibile, la ricerca della sorpresa e il tentativo di lasciare sconosciuto l'autore.

La B. A., lo avrete già capito, deve essere a vantaggio di altri, non di se stessi. Non vale dire: «Oggi ho studiato quindi ho compiuto la B.A.», anche se l'impegno scolastico è cosa buona e può... sorprendere i genitori. Deve anche essere voluta, ossia cercata deliberatamente al di là del proprio dovere quotidiano. Non può uno scout addormentarsi tranquillamente alla sera se nell'esame di coscienza è stato costretto a cercare tra le tante cose fatte nel giorno per trovarne una a cui appiccicare l'etichetta di B.A.

Oltre al nodo ci sono anche altre astuzie per ricordare questo *primario* dovere dello scout.

In un Jamboree, un'esploratore americano mi regalò - e la conservo ancora gelosamente - una bella medaglia - coniatà proprio per ricordare la B.A. Su un verso è riportato il giglio scout, segno del cammino nella giusta direzione e nell'altro la frase: «Passami dalla tasca destra (dei calzoni) a quella sinistra - quella del cuore - quando avrai fatto la B.A.».

A un ragazzo capita spesso di mettere le mani in tasca e quindi una medaglia come quella non può passare inosservata se è ancora a destra.

Le stesse maniche rimboccate, tipiche dell'uniforme scout, sono il segno distintivo di un ragazzo attivo, che cerca di rendersi utile. Mettetevi ben in testa che sacrificare tempo ed energie per il bene del prossimo non è una perdita; è un arricchimento, che rende più felice anche la propria esistenza.

Iddio ci ha fatti secondo questo preciso progetto: più diamo più riceviamo.

«Il risparmio energetico» nel campo del bene... impoverisce.

Lo Scautismo lombardo stampava una volta una bella agenda quotidiana, che doveva servire soprattutto come diario delle attività scout. Aveva un titolo ben indovinato: «scinò», ossia sciogli il nodo (tutti i giorni).

Ma torniamo alle campanine degli scouts di

Villanova. Com'è sorta quell'usanza?

Dovete sapere che fino a qualche anno fa due vecchi fratelli vivevano in una casa isolata tra i monti dell'alto appennino bolognese. Là erano nati e là erano rimasti per tutta la vita.

Mancavano le strade e non arrivava la luce elettrica ma in compenso l'acqua era buona e abbondante, l'aria pulitissima e la legna a sufficienza per tenere sempre accesa una bella fiamma nel camino. Ogni stagione variava il panorama, accendendo i propri colori semprevivi: dal giallo dei prati fioriti della primavera al rosso delle foglie d'autunno, al bianco smagliante delle nevi d'inverno.

Una volta la famiglia era numerosa. I figli erano una ricchezza perché lassù tutto si lavorava a mano e si trasportava a spalla.

I Marchetti, così si chiamavano, si sentivano ricchi anche perché vivevano sul «proprio» e ciò era sufficiente per assicurare l'esistenza. Allora la gente aveva poche pretese: bastavano un po' di frumento per il pane, una decina di pecore per il latte e il formaggio, il maiale le galline e soprattutto le castagne e una gran fede in Dio. Le scarpe si toglievano per S. Giuseppe e si rimettevano dopo i Santi. Ogni venti giorni passava il bottegaio della frazione più a valle col somaro: portava sale, un po' di carne e qualche altra cosuccia e ritirava in cambio dei formaggi. Tra andata e ritorno impiegava una mattina,



ma forse un po' di tempo lo dedicava ad osservare la selvaggina poiché era un cacciatore accanito.

Lassù c'erano allora anche altre costruzioni di sasso, immerse nel verde, ma servivano solo da alpeggio per l'estate. Le famiglie che le usavano, ritornavano in paese con gli animali dopo la raccolta delle castagne, quando i giorni diventavano più corti. I Marchetti invece rimanevano. Pian piano, col tempo, la famiglia cominciò a sfoltirsi: qualcuno partì attirato dal lavoro e dai guadagni del fondovalle, qualche altro morì. Alla fine rimasero solo i due fratelli, che non si erano sposati, e una manciatina di animali. La loro vita era regolata dalla luce del giorno e dall'alternarsi delle stagioni.

Negli ultimi anni la loro casa fu un punto obbligato di passaggio per gli scouts che si accampavano più in basso verso il paese di Stagno. L'Hike personale di ventiquattro ore in val di Nadia, su per Caprevecchie e giù per Barbamoza, era il vanto degli scouts più anziani e... il timore dei più giovani.

La casa dei Marchetti, a più di mille metri di altitudine, rappresentava uno dei rifornimenti di acqua e anche l'occasione unica per scambiare una parola e chiedere una notizia o un'indicazione sui luoghi, poiché ormai lassù da anni non passano più nemmeno i cacciatori o i guardiaboschi.

E fu così che Italo, uno dei due vecchietti, una volta che passammo con tutto il Reparto, ci regalò la prima campanina.

L'aveva portata, addirittura dal Giappone, un altro

fratello, che dal monte si era convertito al mare diventando marinaio. Con la saggezza dei vecchi lupi di mare

aveva detto ai fratelli:

«Quassù si sente solo il canto degli uccelli e il belare delle pecore. Ricordatevi che nel mondo c'è anche tanta altra gente e c'è il Signore. Io, che ho viaggiato tanto, ve lo posso proprio confermare.

Attaccate questa campanella ad un albero, come fanno i giapponesi; il vento la farà tintinnare e allora vi ricorderete di me e degli altri».

Poi era partito per l'ultimo viaggio: ven-ne la guerra e non tornò più. La sua campanina fu attaccata ad un ramo



di marasco accanto alla casa .

Gli scouts la notarono subito ed uno, più spiritoso degli altri, disse:

«Siamo così in alto, vicino al Paradiso, che sugli alberi fioriscono addirittura le campane!»

La battuta scherzosa piacque al Marchetti, che staccò la campana e ce la porse.

«Prendetela voi - disse - io sono quasi arrivato al Paradiso; voi invece avete ancora tanta strada da percorrere nella vita. Beata giovinezza! Fate suonare questa campana, ascoltatela e ricordatevi soprattutto di quanti hanno la solitudine nell'anima e nel cuore. Ve lo dice 'un vecchio eremita' che non si è mai sentito solo».

Fu così che la prima campanella iniziò il suo dialogo



argentino con gli scouts e le guide di Villanova, durante i campeggi estivi. Da allora altre se ne sono aggiunte: una ogni buona azione realizzata dai Reparti. Appese agli alberi, pare proprio che sussurrino con cortese e lieta sollecitudine: «B.A.! B.A! B.A.!».

E se qualcuno volesse fare le orecchie da mercante, vi assicuro che allora il loro suono diventa martellante e rintrona nella coscienza.

Qualche anno dopo, il più anziano dei Marchetti morì all'ospedale e Italo rimase solo tra i suoi monti, invano sconsigliato dai nipoti.

Nel dicembre dell'Ottanta venne una gran neve, tanta da mettere in pericolo il tetto della casa. Decise allora di scendere a valle dai parenti. Una bufera allora lo sorprese e morì assiderato lungo il sentiero, mentre in lontananza le campane della parrocchia suonavano l'Avemaria della sera.

Le nostre campanine ora suonano anche per lui e ci ricordano che nessun uomo è solo.

Hanno rapito Gesù Bambino

Quest'anno abbiamo fatto il campo estivo a Stagno, nella valle del Limentra di Treppio, al confine tra l'Emilia e la Toscana.

La parrocchia di Stagno è da molti anni senza parroco, a causa dell'esiguo numero degli abitanti. Molti anni fa una squadriglia di scouts, durante il campo estivo decise di compiere una Buona Azione a favore della parrocchia. Gli scouts pulirono ed ordina-





rono la sagrestia. Trovarono anche le statue del presepio, abbandonate in uno scatolone di cartone: alcune erano rotte, altre coi colori sbiaditi; mancava addirittura il bambinello.

Gli scouts incartarono bene le statue perché non subissero ulteriori danni e si proposero di tornare per ripararle. Qualcuno suggerì di tornare la vigilia di Natale per costruire il presepio ed aiutare il sacerdote officiante nelle celebrazione della Messa di mezzanotte. L'idea piacque e fu messa in esecuzione con l'aiuto dei genitori, che si prestarono al trasporto della squadriglia con alcune auto. Gli scouts portarono anche un bel Bambino Gesù nuovo.

I parrocchiani gradirono molto questo intervento natalizio e fecero trovare ai ragazzi la legna per accendere il grande camino della vecchia canonica nuova, una

bella torta di castagne ed altri generi di conforto, che allietarono l'attesa della Messa di mezzanotte ed anche gli scambi di auguri al termine della sacra funzione.

L'esperienza piacque molto e si decise di trasformarla in tradizione. Negli anni successivi ci fu un crescendo di successo. Aumentò la partecipazione dei genitori e si unirono anche le altre squadriglie, così che fu necessario noleggiare un pullman per trasportare la numerosa comitiva. Ogni anno si studiava un'iniziativa diversa che servisse ad allietare la vigilia unendo parrocchiani, scouts e genitori. Un anno, per esempio, fu organizzato un presepio vivente: tutti gli scouts si abbigliarono da pastori, da personaggi del tempo, da magi e non mancarono nemmeno le pecorine, fornite dai locali. Il corteo di questi personaggi, poco prima di mezzanotte, attraversò il paese ed entrò processionalmente in chiesa.

Anche il presepio ogni anno si accresceva di nuove statuine e di nuove costruzioni, spesso opera delle mani e dell'inventiva degli stessi scouts.

Tutti gli anni poi occorreva ricomperare la statua del Bambin Gesù, che regolarmente e misteriosamente spariva dal presepio dopo l'Epifania. Per molto tempo questa sparizione rimase un mistero, poi una vecchietta parlò! Erano gli stessi parrocchiani che a turno prendevano l'immagine. Un anno era destinata ad una famiglia, l'anno successivo ad un'altra e così via. La prendevano per ricordo della bella celebrazione natalizia, ma soprat-



tutto per obbligare gli scouts a tornare.

«Siete voi con la vostra presenza che ogni anno ci riportate Gesù Bambino nella notte santa di Natale - aggiunse la vecchietta - e la preoccupazione di non far mancare la statuetta certamente vi ricorderà quanto sia importante per il nostro paese, ormai abitato solo da anziani, la vostra presenza natalizia. Senza il Bambin Gesù non si può fare il presepio e senza di voi non potremmo celebrare un gioioso Natale. I vostri canti, il vostro semplice sorriso, le vostre iniziative ed il vostro lavoro spontaneo ci ridanno fiducia per un anno intero. Le statuette del bambinello, messe in bella mostra

sulle credenze delle vostre famiglie del paese, ci servono a ricordare per tutto l'anno che Gesù non è venuto invano, poiché ci sono ancora dei ragazzi che gli vogliono bene e lo sanno render presente tutti i giorni tra gli uomini con la loro buona volontà».

La leggenda di Spettine

Il campo scuola delle Specializzazioni scout a Spettine è certamente uno dei luoghi più famosi e prestigiosi dello Scautismo italiano. Migliaia di esploratori e di guide vi hanno vissuto delle meravigliose esperienze di tecnica e di spirito scout.

Il campo è situato al centro di una verde conca appenninica; un drappeggio di bosco adorna l'imponente edificio costruito dagli scouts piacentini, con il loro



entusiasmo, con il loro impegno e soprattutto con le loro mani.

Nella vecchia casa, sulle cui rovine è sorto l'attuale edificio, abitava una volta un falegname di campagna che costruiva o riparava carri, attrezzi agricoli, porte e mobili rustici. Dal bosco, ricco di legname di varie qualità, prendeva il materiale che gli serviva.

Era sua cura poi ripiantare i vari tipi di alberi e farli crescere dritti.

Quella bella macchia di verde era chiamata, per questo, «bosco del carradore». Oltre gli alberi, anzi attraverso un varco che si apre in mezzo alle loro cime, si vedono ancor oggi i ruderi arcigni di un vecchio castello.

Dal campo vi si può arrivare in una ventina di minuti di cammino, salendo un ripido sentiero, che per la sua bellezza naturale spesso è scelto dagli scouts per un'esplorazione d'ambiente o per una veglia notturna itinerante, con logica conclusione ai piedi delle mura del castello, sempre un po' misteriose, specialmente quando la luna piena, con il suo gioco di ombre e di luci argentate, crea una plasticità tutta medievale nel paesaggio.

Naturalmente, come ogni maniero che si rispetti, anche questo ha una sua leggenda: immaginate che io ve la racconti mentre voi siete seduti attorno a un fuoco e la mia ombra si riflette e danza contro le vecchie e screpolate mura, colorate di mistero.

Ma procediamo con ordine. Ecco alcune notizie sto-

riche che ho trovato in un vecchio libro scritto nel 1805 da Antonio Boccia e intitolato «Viaggio ai monti di Piacenza». Ci serviranno a fare mente locale.

«Da Ebbio a Spettine vi sono quattro miglia e mezzo.

Queste sono le più faticose e perigliose ch'io abbia fatto da che sono al mondo. Vi sono più strade per giungere a questa chiesa, una peggiore dell'altra e la sciocca guida mi favorì di condurmi per la più disastrosa, circuendo il monte dei Barbieri con dei saliscendi difficoltosi e costeggiando per due miglia, per un sentiero poco più largo di un palmo, con lo spaventevole aspetto di continue profondissime ripe quasi a perpendicolo, sicuro d'andare in pezzi, se il piede non avesse geometricamente compassato il terreno. Aggiungasi che il piano del sentiero era formato di minuti pezzi di carbonato di calce assai mobili che scorrevano assai facilmente essendo premuti dal piede, ond'è che conveniva appoggiarlo con ogni cautela. La giornata era cocentissima, le ore le più fervide poiché dopo il mezzogiorno appena.

Il riflesso del carbonato di calcio, di cui è tessuta quella costa, nessuna ventilazione d'aria dei seni, che vi sono ad ogni tratto, ed il sempre presente pericolo di andare in frantumi, aumentavano il calore più delle circostanze.

Questa marcia fu così spaventosa e terribile, che saputo dai parroci circonvicini ne fecero le più alte meraviglie.

«La chiesa di Spettine è molto antica e sarà fra non molto inaccessibile, perché dalla parte verso la Nura vi si sale per un strada corta bensì, ma altissima, che - quanto prima - sarà impraticabile, e l'altra strada, che viene dalla costa già descritta, vicino alla chiesa va dirupandosi ed è sostenuta da una specie di ponte fatto con tronchi d'albero che poggiano su due estremità delle ripe, che oggimai sono vicine alla chiesa».

«Contiguo alla chiesa di Spettine eravo ne tempi passati un castello i di cui avanzi veggonsi tuttora». Come vedete, un vero percorso da Hike!
Veniamo ora alla nostra leggenda.





Una manciata di secoli addietro, il castello era governato da un tristo figuro, che di nobile aveva solo il titolo, ed era aiutato nelle sue malvagie imprese dai figlioli. Il mestiere loro sembrava fosse quello d'imporre balzelli oltre il limite ai contadini e ai viaggiatori di passaggio e di godere in baldorie quegli immeritati guadagni. Padre e figli erano una maledizione per tutti ma poco gliene importava, tanto erano avvezzi ormai a succhiare sangue ai poveri e a vivere di prepotenza. Forse il nome Spettine deriva da codesta loro attività. Un figliolo però faceva eccezione ed era, diciamo così, la «pecora bianca», della famiglia.

Si chiamava questo figliolo Agide ed era cresciuto, pianticella spontanea, ricco di buoni sentimenti e di amore verso il prossimo, tanto che non potendo più sopportare l'ambiente domestico e le villanie dei fratelli, un bel giorno decise di partirsene per altri lidi, ove poter respirare miglior aria.

La sua partenza fu considerata anche dagli altri una specie di liberazione, poiché veniva così a mancare l'unica «pietra di conforto» che in qualche modo avrebbe potuto far ricordare l'esistenza della bontà. Dove se ne andò nessuno lo seppe o forse a nessuno interessò.

Qualche viaggiatore, venuto da lontano, disse d'averlo intravisto a Firenze con l'abito della «Misericordia», qualche altro parlò addirittura di S. Giacomo di Compostella, che era la meta ultima dei pellegrini pieni d'amor di Dio, ma se ne parlò sempre in termini molto vaghi ed imprecisi, tanto che dopo qualche anno si perse anche il ricordo di lui.

Se i suoi parenti avessero avuto buoni sentimenti si sarebbe potuto almeno giustificare codesto oblio col proverbio «lontano dagli occhi, lontano dal cuore!» ma qui di cuore non era proprio il caso di parlare.

Molti anni dopo in una gelida sera d'inverno, arrivò a Spettine un viandante adorno di un ricco barbone e avvolto in un lacero mantello, che conservava però qualche segno di un'antica nobiltà. Non sembrava che il suo cammino avesse una direzione precisa; chiese ad un con-

tadino di poter dormire nel fienile e per carità ebbe anche una zuppa calda.

Dopo qualche giorno era ancora *in loco* e poiché non aveva l'aria di quelli che amano vivere a sbafo, trovò da lavorare alle dipendenze del castello, in cambio di una minestra e di un rifugio per la notte. Gli furono assegnati subito i lavori più umili ed il riparo più sgangherato.

Non si lamentò mai per il troppo lavorare, anzi sembrava che accettasse l'umiliazione in cambio di chissà quale peccato. I cani dei padroni erano certamente tenuti in migliore considerazione ed anche meglio nutriti.

Se poteva, se gliene rimaneva il tempo, cercava di aiutare i poveracci come lui e quanti nei dintorni erano nella sofferenza: lo faceva soprattutto con qualche buona parola e con un invito a unire il proprio dolore a quello di Gesù Crocifisso e questa sua fede otteneva sempre maggior risultato dell'aiuto materiale, che pur cercava di dare con le sue braccia, perché di denaro certo non ne aveva.

L'unico momento in cui pareva uscire da un volontario nascondimento era la mattina prestissimo, quando si recava a Messa nella chiesa parrocchiale, che allora, come appare anche dalle cronache di Antonio Boccia più sopra ricordate, sorgeva prossima al Castello, in un luogo in cui ancor oggi pare di notare l'ubicazione. I preti allora avevano l'abitudine di recarsi in chiesa al mattino quando ancora fuori era buio e quindi quasi nes-

suno, tantomeno qualche abitante del castello, aveva modo di notare questa devozione del nostro personaggio. Un brutto giorno si ammalò e il parroco, avvertito in tempo da qualche altro servo che conservava un po' di compassione, corse ad amministrargli gli ultimi sacramenti.

Il poveraccio giaceva in un mucchio di stracci, in un sotterraneo umido che aveva tutta l'intenzione di voler far concorrenza al giaciglio di Giobbe o meglio alla grotta di Betlemme e proprio per questo il Signore fu



molto contento di entrare in quel luogo e soprattutto in quell'anima.

Di lì a poco morì.

I signori del castello avrebbero voluto seppellirlo nella vigna per far concime, ma il parroco, che conosceva il suo segreto, decise con grande coraggio di dargli cristiana sepoltura e suonò le campane per radunare gente. Vennero tutti e non ci fu difficoltà a trovare anche i soldi per comperare quattro assi e fare una cassa con una bella croce sopra.

Il parroco fece il suo bel discorso, insistendo molto sull'esempio di Gesù che era morto per riparare i peccati degli altri e sul grande valore della penitenza, scelta volontariamente e per mezzo della quale anche noi ci uniamo alla morte di Gesù in riparazione del male. Parlò anche del premio che ci attende in Paradiso e ricordò la parabola del povero Lazzaro.

Non aggiunse altro certamente per non tradire il segreto della confessione. In quei tempi i funerali si celebravano al tramonto e il corteo era illuminato da tanti ceri, simbolo della resurrezione e della vita eterna: ogni partecipante ne portava uno. Lascio a voi immaginare le battute di spirito volgari che, anche in quella occasione, gli abitanti del castello ebbero il coraggio di cavar fuori, seguendo la scena dall'alto della torre.

Poco prima dell'alba, quando ancora tutti dormivano, le campane della parrocchia si misero a suonare a

distesa che pareva la mattina di Pasqua. In campanile non c'era nessuno... Immaginate lo spavento del parroco nell'udire quella sveglia anticipata e soprattutto nel trovare la porta del campanile perfettamente chiusa. La gente con l'animo agitato accorse fin dalle case più lontane e tutti si radunarono in chiesa con grande batticuore. Le campane intanto continuavano a suonare gioiosamente il loro inno di risurrezione. Il parroco allora indossò cotta, stola e piviale e fattosi precedere dalla croce, mosse verso il cimitero, poiché in quella direzione si vedeva un bagliore riflesso nel cielo, ancora trapunto di stelle ma già in via di rischiararsi per l'alba ormai vicina. Un nuovo giorno stava per sorgere e tutti ebbero la gioiosa sensazione che con il sole anche la loro anima sarebbe stata illuminata e riscaldata da una nuova luce. Sulla fossa ancora fresca del poveraccio sepolto la sera prima, trovarono una lastra di marmo con un nome che sembrava inciso con caratteri di luce: *AGIDE*. Il segreto, che il parroco aveva conosciuto e custodito nel chiuso del confessionale, si rivelava ora a tutti con la ricchezza del suo significato e la luce del suo esempio. Tutti s'inginocchiarono e cantarono il *Tè Deum*. Al termine anche le campane cessarono il loro inno. Qualcuno raccontò che la lastra di marmo era così bianca da sembrare fosforescente e che di notte questo candore luminescente si vedeva nitido fin dal castello, quasi volesse essere un continuo richiamo.



Neppure questo segno e questi fatti valsero a far cambiare condotta al padre e ai fratelli di Agide, che liquidarono il tutto con qualche battuta blasfema.

È proprio saggio il proverbio che ci ricorda come «la pianta cade dalla parte che pende» e l'altro che conclude: «si muore come si è vissuti».

Ad uno ad uno, infatti, quando venne la loro ora, se ne andarono tutti senza prete e senza sacramenti. Furono sepolti nella grande tomba di famiglia, accompagnati da commenti di sollievo di quanti malauguratamente li avevano conosciuti.

La grande pietra scura che ricopriva il loro sepolcro si spezzava di continuo e per quanto si facesse per ripararla non era mai possibile vederla intera.

Spesso veniva ritrovata anche spostata e la gente

diceva che di notte degli uccellacci scuri e delle ombre uscivano dalle fessure e volavano sui merli del castello con stridii lamentosi.

Sembra che si sentano anche oggi, soprattutto nelle notti senza luna, e qualche scout crede di averli intravisti. Molti cominciarono allora a pensare che sarebbe stato meglio spostare la chiesa lontano da quel castello così triste e maledetto, edificandone una nuova in una località più comoda e centrale rispetto ai vari borghi. Passò molto tempo prima che si giungesse ad una decisione operativa. Ai tempi di Boccia se ne parlava ancora ma finalmente si arrivò a dare inizio alla costruzione del nuovo edificio. Quando tutto fu pronto, il parroco in carica con una grande processione, cui parteciparono anche gli abitanti dei paesi vicini, trasportò nel nuovo edificio tutti gli arredi, le statue e il Santissimo Sacramento.

Nella vecchia chiesa rimasero solo le campane, in attesa di una impalcatura speciale necessaria per rimuoverle. Quella notte stessa suonarono ancora a distesa sul vecchio campanile e la gente da lontano vide un gran chiarore nel camposanto.

Al mattino molti curiosi accorsero per vedere ciò che era accaduto e con grande sorpresa constatarono che la tomba di Agide era scomparsa.

Il parroco, conoscendo tutte le notizie storiche annote nell'archivio, concluse che dopo la partenza di Gesù

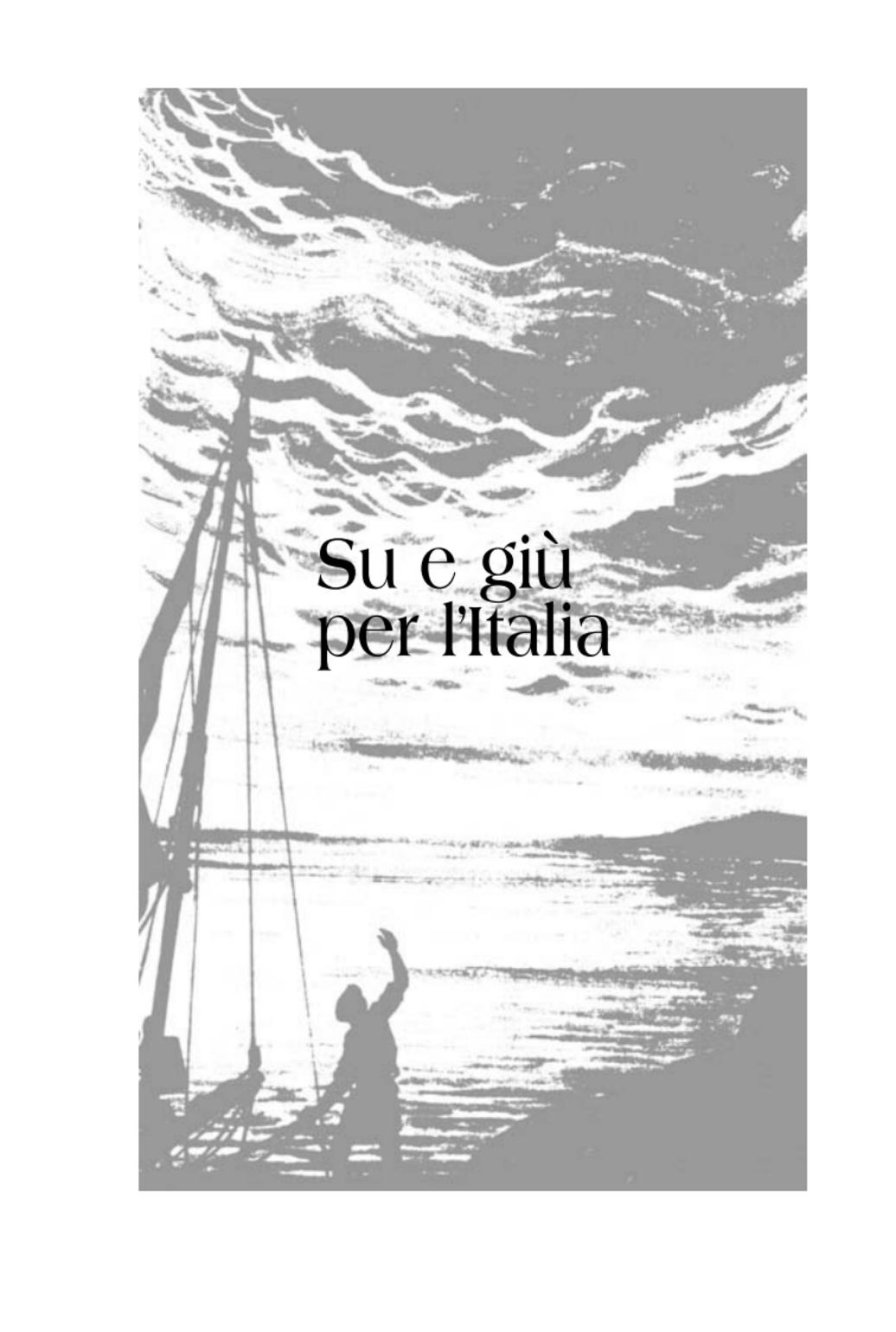
Eucaristico dalla vecchia chiesa, Agide non aveva voluto lasciare nemmeno le sue ossa nella zona.

Un'altra versione della leggenda dice che la lapide di Agide fu impiegata per costruire la mensa del nuovo altare.

La vecchia chiesa pian piano rovinò e le pietre che si poterono recuperare furono impiegate per altre costruzioni e per restaurare, nel secolo scorso, il castello. Anche il cimitero fu abbandonato e il tempo cancellò anche lui dal territorio, lasciando solo il ricordo... sfumato in leggenda.

Non sembra invece che siano sparite le ombre oscure: nelle notti senza luna volano stridendo e cigolando attorno alla torre del castello. Ma forse saranno solo il prodotto della fantasia di qualche scout impaurito.

Nei campi di specializzazioni se ne fa comunque un gran parlare...



Su e giù
per l'Italia

«I sette vizi capitali»

Qualche anno fa a Fano funzionava un terreno di campo scout fisso, utilizzato soprattutto per i corsi di vela. Era posto vicino al mare; un monticello di terra lo riparava dai venti e assicurava un ottimo punto di osservazione per seguire la navigazione delle varie imbarcazioni, affidate non sempre ad abili piloti.

Precedentemente questo rialzo di terreno era servito anche come «parapalle» per il locale poligono di tiro, ora abbandonato e fuori uso, ma la sua esistenza ha avuto origini ancora più antiche. Fu pian piano elevato dagli abitanti locali a seguito di un episodio che sto per raccontarvi.

Una volta il terreno di quella località era appena sul livello del mare e quando le onde in tempesta riuscivano, durante l'alta marea, a superare la striscia sasso-

sa della spiaggia, si trasformava in un ampio acquitrino. Anche durante la buona stagione rimanevano pozze di acqua stagnante riparate da cespugli di canne. Per questo suo aspetto la zona era considerata maledetta dagli abitanti della città, ed anche malsicura perché in essa vi trovavano facile rifugio e nascondiglio vagabondi e malandrini. Sembra che tra le canne sorgessero anche delle capannucce o delle baracche, ma nessuno poteva affermarlo con certezza, poiché si tenevano tutti alla larga e se qualcuno aveva necessità di transitare nelle vicinanze, prima si segnava per la paura, poi affrettava il passo e procedeva con lo sguardo rivolto a terra, per non destar sospetto di voler spiare o anche solo vedere. Se era possibile tutti preferivano passare più lontano anche





a costo di allungare di molto il cammino.

Di certo si sapeva che in mezzo alla palude era stata costruita in modo più stabile una baracca e che era abitata da sette fratelli, soprannominati dalla pubblica opinione *“I sette vizi capitali”*.

La definizione era azzeccata ed essi facevano di tutto per mostrarsi degni di quell’etichetta. In città difficilmente avrebbero trovato un alloggio, né avrebbero avuto la possibilità di potersi muovere senza controlli per i loro loschi affari, così come invece erano liberi di fare in quel loro regno fuori mano e così ben protetto, sui confini, dalla paura degli altri.

La loro condotta valeva il nome e la fama che si erano meritati e la paura che incutevano.

Oltre alla baracca in mezzo agli acquitrini possedevano anche una barcaccia che serviva per i loro loschi



traffici. Normalmente la tenevano ormeggiata poco distante o tirata in secco sulla spiaggia.

Per le faccende di casa e altri servizi avevano preso un povero orfanello, più o meno sui dodici anni, e lo obbligavano a lavorare sodo in cambio degli avanzi della loro mensa e di molte percosse. Spesso era anche oggetto di scherzi malvagi.

Unica consolazione per quel ragazzino di nome Alberto era la compagnia di un cane randagio, che si azzardava ad avvicinarsi alla baracca solo quando i padroni erano via con la barca. Una volta, infatti per eccessivo ottimismo o solo per distrazione, aveva trascurato la regola e si era buscato una scarica di legnate, per cui in seguito, non tentò più di ripetere l'esperienza. Controllava la situazione da lontano e appena si rendeva libera la strada, correva a far festa al suo giovane amico che lo contraccambiava con molta effusione e qualche osso. Tutti e due avevano bisogno di affetto, poiché il mondo era stato avaro con loro.

Una bella sera di luna piena, i sette fratelli ritornarono molto allegri e soddisfatti poiché, a loro avviso, avevano concluso un «ottimo affare». Lungo la strada di Ancona, oltre la foce del Metauro, avevano assalito un ricco mercante, lo avevano percosso duramente e derubato. Poiché non dava più segni di vita, avevano caricato il suo corpo sulla barca, per farlo sparire in una zona più lontana.

Il bottino superava le aspettative e perciò decisero di fare grande baldoria.

Alberto aveva lavorato tutto il pomeriggio per preparare una zuppa di pesce. In tavola furono portati alcuni fiaschi di vino buono. Ad un certo momento della festa, i sette fratelli sotto l'effetto del «verdicchio», oltre che della loro cattiveria, decisero di giocare un brutto scherzo ad Alberto, ignaro degli antefatti della giornata, e del morto.

«Vai a prendere - gli dissero - quel sacco ch'è sotto il telone, nella barca». Poi si prepararono a sghignazzare per la paura del ragazzo. Si aspettavano un grande urlo di spavento ma udirono invece un tremendo colpo contro la porta, che si spalancò violentemente. Nel riquadro apparve il morto con gli occhi di fuoco e l'indice minacciosamente puntato contro i presenti.

Con un tono di voce che non lasciava dubbi disse:

«La catena delle vostre nefandezze è al termine e vi avvolge tutti. Avete stuzzicato anche la morte e la morte ora viene a prendervi. Venite con me!».

«I Sette vizi capitali», rimasti sul momento immobili per la paura, come rispondendo ad un appello, tentarono allora di alzarsi ma inutilmente perché ad uno ad uno invece strabuzzarono gli occhi con una smorfia diabolica e rotolarono giù dalle sedie, rimanendo poi immobili sul pavimento. Alberto intanto era entrato per l'altro ingresso.



Una gran ventata rinchiusse la porta sul buio della notte e quando, dopo qualche minuto, il povero garzone, con i capelli dritti per lo spavento, si slanciò fuori per chiedere aiuto, non vide più nessuno. Anche la barca, strappati gli ormeggi, era sparita nella notte.

Il ragazzo col cuore in gola, corse allora in città ed ebbe qualche difficoltà a farsi aprire la porta dalle guardie. Nel cielo, illuminato da una fredda luna piena, correvano sette nuvoloni neri, simili a trombe d'aria; gli scuri delle finestre sbattevano, i grandi alberi vicino al castello gemevano e si piegavano verso terra; i cani ululavano... Era una notte d'inferno che faceva gelare il cuore e tremare le ossa.

Le guardie sentendo bussare violentemente alla porta delle mura ed udendo dei gemiti, presero molte precauzioni prima di aprire e si meravigliarono molto nel vedere il ragazzo piangente in quell'ora tarda.

Il cane lo seguiva guaendo, con le orecchie basse e la coda tra le zampe.

Prima dell'alba nessuno si azzardò ad uscire per fare un sopralluogo. Col sole, il Capitano del popolo, un nugolo di guardie e il parroco della cattedrale andarono a controllare.

Non potendo seppellire i sette briganti nella terra benedetta del cimitero, fu scavata per loro un profonda fossa, vicino alla capanna; poi vennero tutti gli abitanti di Fano a scaricare con entusiasmo terra e sassi sui cadaveri.

L'incubo era terminato: i «Sette vizi capitali» erano sepolti, ma per paura di rivederli, i fanesi continuarono ad accumulare materiale sulla loro tomba, fino ad elevare una montagnetta.

La capanna fu bruciata; le monete e gli altri oggetti di valore recuperati furono regalati al ragazzo, che trovò ospitalità di ben altro tipo presso i frati di S. Agostino e in seguito divenne un bravissimo artigiano. In alcune chiese di Fano si conservano ancora cornici e decorazioni di legno scolpite, attribuite alla sua mano.

La zona attorno alla «collina dei Sette Vizi Capitali» rimase per alcuni secoli abbandonata. Nessuno si arri-schiava a coltivare il terreno adiacente, nessuno desiderava approdare con la barca alla spiaggia vicina. Qualcuno poi giurava di aver visto nella notte della luna piena di luglio sette nubi a colonna elevarsi in mezzo al mare, oltre la collina, tra forti raffiche di vento.

Cinquant'anni fa, i militari in cerca di una zona per costruire un poligono di tiro, pensarono di sfruttare la montagnetta come parapalle e così la zona ebbe un suo nuovo assetto. In seguito, dopo la seconda guerra mondiale, il poligono fu abbandonato e il terreno adiacente fu per qualche anno impiegato dagli scouts, come ho già detto, per i loro campi scuola di vela.

Nel 1979 il reparto di Villanova ebbe la bella idea di fare un campo marino e non trovò difficoltà nel poter usufruire di questa base e delle sue attrezzature.

La sera del 9 luglio, in occasione della luna piena, al termine del bivacco io ebbi la malaugurata idea di raccontare la leggenda del luogo. Quando iniziai il cielo era sereno e nessuno poteva immaginare quanto sarebbe di lì a poco accaduto. Al termine della narrazione, per uno di quei repentini cambiamenti atmosferici che qualche volta si verificano nelle zone marine, iniziò a spirare un forte vento; il cielo si oscurò da un lato e tutti videro chiaramente, oltre la collinetta, sette nubi verticali che correvano verso la luna. Ci precipitammo verso le nostre tende, ma senza successo, perché la tromba d'aria ormai le stava abbattendo tutte senza misericordia. Noi cercammo di salvare il salvabile aggrappandoci ai sopratetti che volavano via come foglie al vento tra raffiche di pioggia. Di lì a qualche minuto la bufera cessò e d'improvviso tornò la calma. Per poter ripiantare il campo dovvemmo rastrellare tutto il prato e lavorare fino a notte inoltrata.

Era la notte di luna piena di luglio e tutti avevano chiaramente visto le sette nubi nere, simili a trombe d'aria. Se non fossi stato testimone della coincidenza, non avrei creduto...

Il diavolo a Villanova

Gli scouts di Villanova hanno la loro sede a poco più di un tiro di schioppo, come si diceva una volta, dal fiume Savena. Le acque del fiume, un po' torbide, scorrono entro un canalone verdeggiante scavato nella pianura e vanno a confluire, poco più avanti, in quelle dell'Idice, pressappoco dove erano, una volta, le capanne degli antichi Villanoviani, famosi per aver preceduto gli etruschi, nella lavorazione del ferro. La storia parla di «civiltà villanoviana» non senza un certo velo di mistero e ne sappiamo qualcosa noi che abitiamo sul posto. Infatti, anche se i reperti archeologici sono ormai nei musei, qualcosa è rimasto nell'aria. Vecchie storie che poi, col tempo, si sono aggiornate; vaghi timori notturni che si risvegliano al comparir della luna piena tra i pioppi; personaggi morti da chissà quanto tempo ma che rinascono continuamente nella memoria della gente, con contorni e fisionomie qualche volta precisi e qualche volta, invece, sfumati verso la leggenda.

Una volta, sull'aia o nelle stalle, si parlava molto di più di loro: semplici episodi della vita, venati d'umorismo, diventavano un mito e certe battute del loro linguaggio assumevano dignità di proverbio o di modo di dire, consolati dalla frequente citazione.

Oggi invece tutti guardano «mamma televisione». Ci pensa il piccolo schermo a fornire i ricordi, mummificati in immagini, e ad arricchire il linguaggio comune in modo uniforme per tutta la comunità nazionale. E così i vecchi personaggi di paese entrano melanconicamente nell'inceneritore della storia locale, nella discarica della fantasia.

Chissà se un mondo senza fantasia sarà bello? Ne dubito! Gli scouts e le guide sono certamente dei ragazzi del futuro: il nome e l'età lo garantiscono. Non disdegnano tuttavia recuperare anche il passato. Dice infatti una massima africa-



na: «se bevi in un pozzo, ricordati di chi lo ha scavato!».
Per questo, più che accettare le rappresentazioni dei fatti e le soluzioni predisposte dal supermercato televisivo o dai mass-media, come si dice oggi, gli «esploratori» preferiscono, quando è possibile vedere coi propri occhi e parlare direttamente con la gente.

L'esplorazione d'ambiente chiamata anche «Hike», è una delle loro attività preferite, perché permette di acquistare la capacità di vedere e di ascoltare, che poi aiuterà a capire ed in seguito ad agire con cognizione di causa.

In campagna ci sono tante cose da vedere e da capire e s'incontra ancora tanta gente capace di raccontare, specialmente tra i più anziani.

Gli scouts di Villanova qualche volta vanno ad accamparsi vicino alla confluenza dei fiumi, in una zona chiamata localmente «l'Alta».

Forse su quella spianata sorgeva l'antico villaggio villanoviano; forse in tempi più recenti i Galli vi posero il loro



accampamento, di fronte a quello romano di Publio Scipio Nasica che, stando allo stemma del comune, era piazzato al di là del fiume Idice.

Se fossero qui i due accampamenti, o più a nord, è motivo ancora di discussione, ma certo è che lungo i secoli molta gente si è fermata sull' «Alta» a contemplare lo scorrere del fiume, più impetuoso d'inverno, più tranquillo d'estate. Dicono che lo abbia fatto anche... il diavolo e che l'attuale percorso del Savena lo abbia tracciato proprio lui, in un momento di collera. I vecchi della zona raccontano ancora una leggenda che i nostri scouts hanno raccolto e qualche volta anche presentato, con grande divertimento, al fuoco di bivacco.

La prima parte del racconto è comune a leggende di altre località. Qual è infatti quel paese che non ha il suo «ponte del diavolo?». Forse dipende dal fatto che il demonio è furbaastro ma poco scaltro e soprattutto monotono.

Ascoltate, dunque, e cercate d'immaginare le scene con gli occhi della fantasia.

Le vecchie carte geografiche dicono che qualche secolo fa il fiume Savena non si gettava, come oggi, nell'Idice, vicino all'«Alta». Andava invece pigramente in tutt'altra direzione: più ad ovest. A nord di Bologna c'è infatti un vecchio canale che si chiama ancora Savena abbandonato e verso la circoscrizione sorge un'antica chiesa parrocchiale che porta il titolo di S. Antonio di Savena, pur essendo ormai molto distante dall'attuale fiume omonimo.

Come mai è avvenuto un cambiamento di corso così

radicale?

I Koala - questo è il nome di una squadrighietta di guide più o meno bionde - credono di aver trovato la spiegazione di questo mistero interrogando una vecchia contadina, tanto vecchia che era già al mondo prima che Garibaldi morisse. Ecco il racconto della nonna Chiarina:

Qui sull'Alta, la vita era difficile, il terreno sembrava quasi stregato e ogni tanto affioravano delle zolle nere, che parevano uscite dall'inferno. Chissà che cosa doveva esser accaduto nei tempi passati.

Un giorno, il nonno di mio nonno, ma forse era il bisnonno, vide un ometto seduto sul bordo di un fosso, sotto una «piantata» di vite.

- Che cosa fai lì?

- Cerco lavoro da garzone e mi accontenterò. Non giudicarmi dall'apparenza. So fare tutto e quindi potrei aiutarti moltissimo, anzi potrò farti ricco se mi ascolterai. La proposta era allettante per un povero contadino, abituato a mangiare polenta, spesso condita con... niente!

- Mettimi alla prova e sarai contento.

Il nonno aveva da sterrare tutti i fossi. Prese una vanga e chiese al forestiero:

- Quanto tempo vuoi per rimettermi in sesto tutte le scoline?

Era un lavoraccio da rompere le braccia per un stagione, ma il nostro ometto assicurò che lo avrebbe por-

tato a termine al massimo in due giorni.

La notte tirò un gran vento e tuonò come mai si era sentito; pareva che cento barrocci solcassero il cielo.



Al mattino tutti i fossi erano netti, squadrati e nella giusta pendenza.

- Sei contento del lavoro? - chiese l'ometto mentre i suoi occhi lampeggiavano in modo strano.

- Che compenso mi darai? - soggiunse.

- Bravo! Ti darò tutto quanto crescerà su questo campo, tra la «cavedagna» e quella piantata d'uva. Torna al momento del raccolto - rispose il nonno, un po' inso-spettito, e non a torto.

Al momento giusto l'ometto arrivò tutto baldanzoso, ma rimase con un palmo di naso. Nel campo erano state seminate rape e patate, che crescevano sottoterra; a lui spettavano solo delle foglie ingiallite.

Il diavolo, avrete già capito che si trattava di lui, arrabbiato disse che non si erano intesi bene ma che era ancora disponibile per altri lavori, in cambio dei quali il prossimo anno avrebbe ricevuto tutto quanto sarebbe cresciuto sottoterra, sottoterra - ripeté - non in un campo ma in due, da segnare subito perché non ci fossero equivoci.

Il nonno in cambio gli fece scavare un macero, che fino a qualche anno fa era visibile e in funzione. La fantasia popolare lo aveva battezzato: «Al masnadur ad Berlech». Berlicche, lo sapete, è uno dei nomi del diavolo. Anche quella volta fu sufficiente una notte di lavoro: due grosse ruspe non avrebbero fatto né meglio né prima. L'opera era proprio completa poiché l'artista, per

far apprezzare le sue indubbie capacità, aveva anche sistemato in bell'ordine sulle rive, alcune pile di grossi sassi: quelli che dovevano servire per «affondare» la canapa.

Al momento del raccolto il diavolo provò un altro grosso dispiacere poiché il nonno aveva seminato solo grano e pomodori.

Si arrabbiò moltissimo e per spaventare il malcapitato che aveva osato prendersi gioco di lui, riprese le sue sembianze originali, con corna e piede caprino.

- Ora voglio la tua anima - urlò con un vocione rauco. Il nonno però, essendo devoto a S. Giuseppe e a S. Michele arcangelo, non si spaventò oltre quel tanto. Gli era necessario mantenere la calma, per cercar di uscire da quell'inghippo senza troppi danni.

- Non ci si può prendere gioco di me - soggiunse Berlicche - senza pagare caro. Voglio tutto e subito!

- E va bene! Ma almeno un altro lavoro dovrai pur farmelo - ribatté il nonno, mostrando un pennello ed un barattolo di vernice.

Visto che il risultato sembrava ormai raggiunto e l'ultima prova da superare molto semplice, il demonio si rabbonì.

- Ordina - disse - e preparati a pagarmi subito.

Il nonno, che aveva mangiato una bella zuppa di fagioli, emise allora un bel "venticello fisiologico"; gli uscì di corpo con una certa melodia e con un bel crescendo.

- Ed ora - disse - pitturala di rosso...!

Vergognoso (si fa per dire) per la beffa subita, il diavolo s'infuocò tutto e fece per prendere il volo e scomparire. Ma diavolo era e strisciò solo a lungo per terra, sollevando un gran polverone; tentò un gran salto e subito ricadde con un contorno di scintille e odor di zolfo e infine sprofondò sibillando in un gran buco, che intanto si era aperto nel suolo.

Quando si diradò la polvere e l'acre odore, il nonno ebbe la sorpresa di vedere che la strisciata del diavolo



aveva scavato un gran canale ai confini del suo podere, fino al fiume Savena, le cui acque ormai trovavano più-comodo iniziare un nuovo corso lungo questo passaggio. Rimaneva il buco, di cui non si riusciva a vedere il fondo; anche facendo cadere dei sassi non si udiva alcun tonfo. I paesani lo trovarono comodo per scaricarvi dentro il pattume. Poi arrivarono anche i bolognesi con i loro rifiuti e in due secoli riuscirono a colmarlo, anzi a farvi sopra una montagna di «rusco», come lo chiamano qui. Con questo gran tappo fu preclusa l'uscita del demonio.

- Per quanto sia sudicio e puzzolente, farà fatica ad uscire di qua - disse qualcuno.

- Qualche passaggio più facile lo deve però aver trovato in un'altra località: basta leggere i giornali per averne conferma.

E così, raccontano, il fiume Savena cambiò corso e la città di Bologna trovò una discarica per il pattume là dove avvenne la svolta.

La montagna di «rusco» si vede bene passando per la tangenziale, nei pressi dello svincolo di S. Lazzaro di Savena.

Sarà poi vero che le cose sono andate così? Gli scouts e le guide lo raccontano al fuoco di bivacco quando si accampano sull'«Alta». Forse lo fanno solo per spaventare un po' i più piccoli!

Quattro gomme a terra

Orte è una delle più caratteristiche cittadine medioevali dell'Alto Lazio.

Dietro alla cattedrale, proprio nel quartiere più antico, una trattoria casalinga prepara delle meravigliose cenate, secondo antichi e tradizionali menù, la cui bontà mi sarebbe difficile descrivere ma che ugualmente propongo alla vostra fervida immaginazione.

In quella trattoria, non per peccato di gola, ma per «una ricerca dell'ambiente» ci davamo appuntamento ogni tanto, anni addietro, con l'ex Baloo d'Italia e don Mario, parroco di una chiesetta dei dintorni e gentile anfitrione di questi amichevoli incontri di studio.

L'ospite ci raccontava tanti episodi della vita locale e delle passate attività degli scouts di Orte, dei quali era stato assistente fin dal tempo del loro pellegrinaggio a piedi verso Roma, durante l'Anno Santo nel 1950, con in

testa il vescovo Mons. Massimiliani, che teneva gli scouts in un posto privilegiato del suo cuore.

Per inciso desidero ricordare che conservo ancora una lettera con cui Mons. Massimiliani mi ringraziò di avergli procurato una delle gioie più grandi degli ultimi anni della sua vita, quando lo invitai a celebrare la S. Messa solenne al Campo Nazionale del Lago di Vico.

Una volta, arrivati in vista del dolce, quando stavamo chiudendo in bellezza la cena, chissà come mai, il discorso cadde su Padre Pio da Pietralcina e su una visita fatta a lui da alcuni scouts di Orte.

Da qualche persona anziana avrai certamente sentito parlare di Padre Pio, un frate francescano pugliese, morto in concetto di santità qualche anno fa. Avrai anche sentito parlare di fatti prodigiosi che hanno accompagnato la sua vita, di grandi opere di carità da lui realizzate e da lunghe file di penitenti al suo confessionale.

Qualche volta occorreva attendere una settimana prima che giungesse il proprio turno per potersi confessare; qualche altra volta invece era lo stesso Padre Pio che chiamava un fedele in mezzo la folla e gli suggeriva la soluzione dei suoi problemi, prima ancora che quello avesse aperto la bocca per presentarglieli.

«Era proprio questa capacità di *leggere nel pensiero* che spaventava alcuni dei miei scouts più grandi - disse don Mario - tuttavia quando proposi ai capisquadriglia di fare un viaggetto con la mia *topolino* fino a San Giovanni

Rotondo, paese del Gargano in cui risiedeva il santo frate, la mia idea fu accolta come un piacevole diversivo per quelle giornate feriali di vacanza estiva. Attraversammo così l'Italia, dirigendoci verso la costa adriatica, ammirando le bellezze dei diversi paesaggi regionali e divorando dei giganteschi panini al prosciutto.

Man mano che ci avvicinavamo alla meta - era sempre don Mario che raccontava - cresceva la preoccupazione dei ragazzi. La discussione cominciò a spostarsi dai futuri programmi del reparto scout alle *capacità* di padre Pio». «Sarà pio vero che sa leggere nel pensiero» disse uno dei Capisquadriglia, con un certo timore.

«Qualche volta l'ha fatto. Qualche volta ha rimproverato chi era in visita alla sua chiesa solo per curiosità».

I ragazzi che viaggiavano con don Mario erano degli scouts e quindi non credo che avessero qualcosa da nascondere nel loro animo e di cui doversi vergognare; in loro era piuttosto il timore di sentirsi improvvisamente proporre qualche soluzione particolarmente impegnativa per il futuro della vita, non ancora pensata o presa in considerazione. Avevano forse paura di vedersi capovolgere qualche programma da quell'uomo che sembrava sapesse leggere non solo il passato ma prevedere anche il futuro. «io non credo - disse scherzosamente il caposquadriglia Luigi, forse per rinfrancarsi un poco - che padre Pio sappia leggere nel pensiero o faccia miracoli...Mi piacerebbe che me ne desse prova...magari

facendoci rimanere ora a terra con la macchina...!».

Don Mario e gli altri si misero a ridere ma lo fecero per poco poiché la «topolino» cominciò subito a sbandare: tutte le quattro ruote si erano sgonfiate simultaneamente.

Il più vicino paese era...lontano e Luigi - pareva giusto - dovette fare tutta la strada a piedi per andare a cercare il soccorso di un gommista.

«E non vi dico con quale paura...- aggiunse un giovanotto che era entrato nella trattoria durante il racconto ed aveva salutato don Mario solo con un cenno della mano, per non interrompere il suo racconto - ve lo posso assicura-



re, perché quel Luigi sono io.

È vero don Mario? E posso aggiungere che non ho più scherzato su padre Pio, dopo quella sua dimostrazione di forza. Vorrei anche aggiungere che arrivai a S. Giovanni Rotondo con ancora più timore di incontrare il famoso frate. Se mi aveva sentito, e risposto così a tono, da lontano, chissà cosa avrebbe potuto dirmi avendomi di fronte!».

«E come andò a finire?».



«Beh, in chiesa non riuscii, o forse non feci nulla per avvicinarlo, ma lui passando in mezzo alla folla, si volse verso di me, sorrise furbescamente e fece un leggero gesto di mano che certamente significava: - Birichino! Non azzardarti più a dire certe cose!».

Qui finisce la storia che io non desidero né spiegare né commentare. Io sono solo un cronista che si diverte a raccogliere e raccontare le leggende, i fatti strani, le circostanze misteriose che qualche volta si trovano nelle storie degli scouts.

Al massimo posso concludere ricordando un vecchio proverbio: «Scherza con i fanti e lascia stare i santi!».

Sua maestà la Sacca

Certamente gli Scoiattoli del Bologna 16°, mentre preparavano la famosa sacca del materiale di squadriglia, pensavano che le cose sarebbero dovute andare nel modo seguente:

Il Signor Ministro dei Trasporti telefona al Direttore Generale della Motorizzazione di Bologna in questi termini:

- Mi raccomando, faccia attenzione che la sacca degli Scoiattoli sia trattata come si deve...
- Non si preoccupi, eccellenza, lasci fare a noi!

Immediatamente viene diramato un fonogramma affinché il camion che dovrà trasportare la famosa sacca sia verificato a puntino, rinforzato nei molleggi, imbottito e tappezzato di raso rosso, anzi dei colori di squadriglia. Due Commissari Centrali (così si chiamavano una volta i «Responsabili Nazionali Scouts») sono dirottati intanto verso Bologna e muniti di guanti bianchi, affinché possano convenientemente e con dignità provvedere al carico della sacca.

Tutto il materiale delle altre squadriglie viene lascia-

to a terra, mentre le guide locali intrecciano, con maestria senza pari, corone e festoni di fiori di campo per adornare il camion, al centro del quale, su di un apposito materasso di gommapiuma, è stata collocata la sacca. All'ora stabilita, i due migliori autisti d'Italia e paesi vicini, selezionati attraverso un severissimo concorso, riservato solo a plurilaureati, prendono in consegna il camion, mentre la polizia stradale provvede a bloccare il traffico sulle strade e le autostrade, lungo tutto il percorso. Dodici agenti motociclisti ed una autoradio scortano inoltre il camion.

Le popolazioni e le scolaresche, assiegate ai bordi della strada, sventolano bandierine multicolori e si scoprono il capo al passaggio dell'automezzo:

- Passa il materiale degli Scoiattoli, diretto al Campo Nazionale...

Non mancano neppure i sindaci dei comuni attraversati con fascia tricolore e valletti in costume e i rappresentanti delle locali sezioni dei donatori di sangue.

Alla deviazione di Ronciglione, quando la strada diventa polverosa, alcune autobotti si pongono in testa al convoglio per annaffiare il terreno, mentre gli agresti locali, rivestiti dei costumi caratteristici, stendono mantelli e coperte per attenuare al minimo i sobbalzi causati dalle buche.

Al Lago di Vico un ponteradio avverte il campo del prossimo arrivo della sacca. Immediatamente tutta l'atti-

vità viene fermata e cinquemila scouts si radunano, secondo le disposizioni da tempo comunicate, per assistere all'episodio storico.

Lo stesso Capocampo ed il suo Vice provvedono a scaricare, con mille precauzioni, la sacca, che viene consegnata, con breve e significativa cerimonia, ai legittimi proprietari.

Solo la previsione di un simile trattamento di particolare favore può spiegare il modo con cui gli Scoiattoli



avevano preparato la sacca.

Le cose invece andarono diversamente.

Due robusti rovers, incaricati dei servizi logistici del Commissariato Provinciale, presero la sacca e la caricarono al volo sul pullman. Dopo una breve traiettoria la sacca piombò in mezzo ad altro materiale e fu costretta, dal successivo rapido arrivo di altri carichi, ad assumere la forma che più si adattava alle sporgenze e alle rientranze dei colli vicini.

Quando i due rovers poterono, con coscienza tranquilla, mettere la scritta «completo» sul cristallo della cabina di guida, il pulman finalmente partì, con un gemito prolungato di balestre ed un cigolio di bulloni sotto sforzo.

Naturalmente durante il viaggio il carico subì un naturale assestamento, a tutto vantaggio del materiale più robusto e meglio imballato.

All'arrivo, l'operazione di scarico fu facilitata da una legge fisica che aiuta le traiettorie di lancio rivolte verso il basso.

Gli Scoiattoli riuscirono ad identificare la loro sacca, non certo dalla forma primitiva, completamente mutata durante il viaggio, quanto piuttosto dalla inequivocabile indicazione di un apposito cartellino, con contrassegni della squadriglia, appeso ad un manico, con brillante soluzione del magazziniere.

Gli Scoiattoli presero dunque la loro sacca e si porta-

rono velocemente sul terreno di campo della squadriglia. Si trattava ora di togliere i sigilli, ma con precauzione, poiché il materiale, data la compressione, poteva anche ucire con forza, esplodere.

Finalmente, con abile mossa, il magazziniere poté afferrare il fondo della sacca e girarlo di sotto in su per vuotare il contenuto sul terreno.

Per dieci minuti buoni nessuno osò dire qualcosa. Il silenzio fu rotto poi dalla voce del Caporeparto, che passava per caso di lì:

- Perché avete raccolto tutto il pattume del campo in quel posto? Non ci sono gli appositi bidoni?...

Non c'era malizia nelle sue parole. D'altra parte la costernazione degli Scoiattoli era tanta, da togliere ogni pur vago desiderio di reazione a questa interpretazione ottimistica dei fatti.

Non rimaneva che nominare un comitato ristretto di salute pubblica, che tentasse il recupero del materiale più necessario. Tre persone, il Csq, il Vice ed il magazziniere si misero subito al lavoro; gli altri, più giovani, furono fatti prudentemente allontanare.

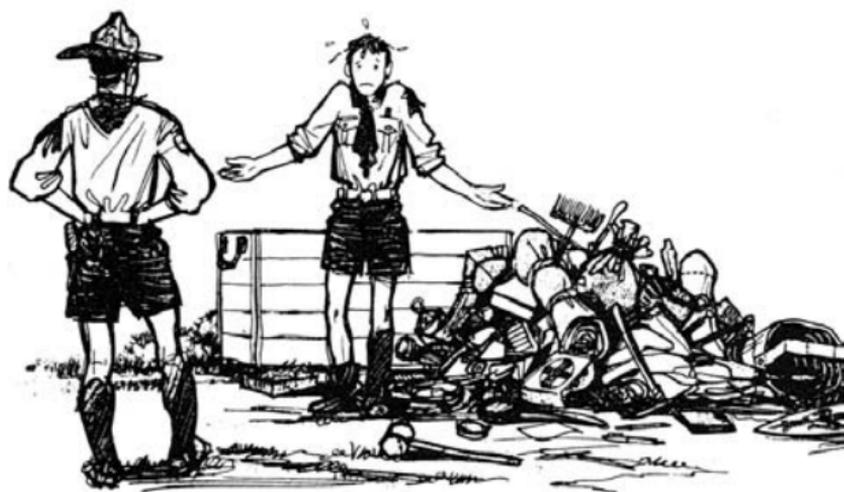
I materiali ferrosi e legnosi data la loro particolare consistenza, non avevano subito grandi danni, ma piuttosto li avevano provocati. Al passivo bisognò annotare una dentiera completa per le accette ed una pentola proditoriamente trafitta da un piccozzino malvagio e cattivo.

Non tutti i mali vengono per nuocere: poiché il cola-

pasta era rimasto tranquillo nel magazzino di squadriglia, a più di duecento chilometri di distanza, gli Scoiattoli decisero che piuttosto di far compiere quel viaggio di andata e ritorno al magazzino, era meglio moltiplicare e perfezionare la foratura della ex pentola per poterla trasferire, con tranquillità di coscienza, al nuovo nobile ruolo di scolino.

I danni peggiori erano stati subiti dal materiale ausiliario di cucina, dalle lanterne, dalla cassetta di Pronto soccorso, dal materiale delle specialità e da alcune riserve mangerecce, aggregate all'ultimo momento, dopo un profondo ed accurato esame del più recente calmiero dei prezzi del 7° C.N.

Il recupero del materiale di mezza misura, come picchetti, posate attrezzi e punte, fu condotto a termine con



una certa tranquillità. In definitiva si trattò di una scelta non difficoltosa e di un buon lavaggio per togliere le incrostazioni di maionese e le macchie di tintura di jodio, onde evitare possibili confusioni col materiale delle altre squadriglie, a causa di queste ambigue colorazioni.

Maggiore difficoltà sollevò invece la divisione del materiale di piccola pezzatura e di quello polveroso. Gli Scoiattoli decisero di utilizzare all'uopo la famosa pentola retrocessa all'incarico di scolapasta, entro la quale riversarono un insieme di vetri, detersivo, sale, pillole e pastiglie, caffè e generi vari che i poco delicati vicini di sacca avevano fatto fuoriuscire dai rispetti involucri e recipienti, passati a miglior vita.

Scuotendo abilmente la pentola fecero cadere il detersivo, il sale ed il cacao sull'ex telo-tenda-copertura-cucina, ormai rovinato, invalido e ridotto al pietoso e lagrimevole stato di straccio, dal taglio non protetto di una accetta, compagna di viaggio.

La polvere recuperata, potenziata dai frammenti più sottili dei recipienti di vetro rotti, poteva ancora servire per pulire le stoviglie. Anzi su di esse, a corvé ultimata, sarebbe rimasto un simpatico velo dolce, per via del cacao. Il pericolo d'infezione per eventuali tagli era compensato da un piccolo quantitativo di polvere emostatica, pure presente nel composto.

Con la tecnica dei cercatori d'oro, i tre Scoiattoli riuscirono poi a dividere il caffè dalle aspirine e dalle pasti-

glie purgative, ma poi decisero di gettare via tutto per l'ipotesi di arrivare alla successiva suddivisione di questi generi dalla maionese, dalla vegetallumina e dal mercurio del termometro di massima e minima, di cui risultavano tenacemente spalmati.

Furono recuperati, infine, sul fondo alcune spille di sicurezza e, incredibile a dirsi, la grossa medaglia di bronzo dorata, guadagnata dalla squadriglia nelle olimpiadi provinciali di due anni prima e misteriosamente scomparsa alcuni giorni dopo.

L'imprevisto ritrovamento del cimelio servì a rasserenare l'atmosfera, anzi a ridare un senso d'euforia alla squadriglia.

- *Meno male!* - disse il vicemagazziniere aggiunto, convocato subito insieme agli altri esclusi, per rimirare il trofeo - *non tutti i mali vengono per nuocere!* *Chissà dove si era nascosta quella medaglia? Eppure il nostro magazzino è sempre in ordine...*

Il novizio fatato

L'Esploratore» pubblicò molti anni fa una graziosa leggenda scout, che è diventata ormai un classico nel suo genere. Chi l'avrà scritta? Stranamente non fu firmata, ma forse anche questa omissione è uno degli aspetti misteriosi che contribuiscono a dare un certo tono di leggenda a tanta storia scout. O forse è vero che qualche volta nello scautismo è possibile incontrare una fata o...un mago.

Ivano, il Csq. dei Gatti, incontrò la fata uscendo di casa. Non ebbe alcuna difficoltà a convincersi che era una fata, poiché ella, grazie al suo potere magico, gliene diede la certezza.

La fata era una giovane ragazza della buona borghesia, abbigliata con eleganza, ma senza esagerazione. Era a capo scoperto ed aveva i capelli piuttosto bruni, il che meravigliò Ivano che aveva sempre immaginato tutte le



fate bionde.

Egli si fermò educatamente.

- Buongiorno, Signorina, mi scusi un certo imbarazzo che ho nel parlarle; sono molto felice ed emozionato nel vedere una fata. Capirà, è la prima volta che mi accade.

- Oh, no! Non è così - rispose la fata. - Il fatto è che normalmente non ci si accorge di nulla, mentre questa volta ti ho avvertito.

- Che cosa posso fare per Lei? - domandò Ivano, che non aveva ancora fatto la sua B.A. Se lei fosse una vecchia Signora, con un fagotto, in una foresta, potrei proporle di portare il carico fino alla Sua casupola, ma lei non è vecchia, non ha un fagotto e siamo in mezzo ad una via cittadina. Non saprei proprio come rendermi utile.

- Non invertire le parti - disse la fata - sono io che

debbo aiutare te, poiché sono una fata. Che cosa desideri?
- Sono molto imbarazzato nel risponderle, poiché mi ha preso all'improvviso.

Ho sempre avuto il desiderio di molte cose: vedere attraverso le porte chiuse, essere forte nelle gare, volare nell'aria, avere un portamonete inesauribile, nuotare molto bene il cowl e vincere dei campionati, possedere un'auto che funzioni ad acqua, leggere nel pensiero alla gente, saper usare il laccio come i cowboys.

Ivano riflettè un istante, poi aggiunse ancora:

- E desidererei molto che la mia squadriglia vincessero le gare di zona domenica prossima, cosa che è quasi impossibile con un novizio così maldestro come Alberto!

- È evidente - disse la fata.

- Ma come, lei è al corrente? - chiese con meraviglia Ivano.

- Certamente - disse la fata - poiché io sono una fata.

- È vero - esclamò Ivano - mi scusi.

Camminarono un momento in silenzio. La fata infine soggiunse:

- E se Alberto si ammalasse alla vigilia delle gare, non si potrebbero forse aggiustare le cose? Basterebbe un piccolo raffreddore, nulla di grave.

- Non sarebbe molto gentile verso di lui - mormorò Ivano - e d'altra parte ci squalificherebbero perché non saremmo in sette.

- Potrei rimpiazzarlo io - disse la fata con decisione.

- Può star sicura che la riconoscerebbero subito!
- Non temere - disse la fata - io prenderò le sembianze di Alberto. Non ho nemmeno bisogno di domandarti il luogo di ritrovo perché lo conosco già.

La fata si guardò attorno: la strada era deserta. - Non vorrei farmi notare sparendo troppo improvvisamente - aggiunse ella - ma poiché siamo soli non ho questa preoccupazione. A domenica! E sparì.

La domenica successiva, sul piazzale della stazione, la squadriglia era quasi al completo all'appuntamento. Mancava solo Alberto. Ivano era molto nervoso.



Attorno ai Gatti, diciannove altre squadriglie, in piccoli gruppetti, attendevano l'inizio delle gare, sorvegliando il gruppo dei Commissari e dei Capi, che camminavano in su e in giù lungo l'altra estremità della piazza ridendo e scherzando, quasi non si rendessero conto che le gare di zona sono una cosa seria per le squadriglie. Nell'attesa i Gatti sbirciavano gli altri esploratori cercando di scoprire quanti fossero i Capisq. di 1^a classe (una delle mete del Vecchio Sentiero scout) e quanti gli scouts ricchi di brevetti. Questa esplorazione dette qualche dispiacere ai Gatti e destò in loro qualche inquietudine e qualche dubbio sulla possibilità di vincere le gare.

- Ah! Ecco Alberto! - esclamò improvvisamente Giacomo, il Vcsq.

- Non muoverti - disse Ivano - gli vado incontro io. Dopo avere stretto la mano al caposquadriglia, Alberto gli domandò:

- Hai messo gli altri al corrente?

- No, Signorina - rispose Ivano.

- Preferisco così. Sarebbe meglio che da questo momento ci dessimo del tu.

E non chiamarmi signorina...

- Bene - disse Ivano - Lei mi...tu mi metti in una situazione imbarazzante.

- Attenzione! Controllati, andiamo.

L'onore della squadriglia è in gioco.

E come arrivarono all'altezza degli altri squadriglieri,

la fata disse:

- Per poco, sai, non sono rimasto a casa; questa mattina credevo di avere un potente raffreddore.
- Spero che non sia nulla di grave - disse amabilmente Ivano, che si era ripromesso d'indirizzarsi alla fata in modo indiretto, per non essere costretto ad usare il «tu».

Dopo aver salutato tutti, Alberto annunciò con enfasi.

- Sono abbastanza pronto. Ho messo a punto la mia tecnica, farò scintille, vedrete.
- Andiamo bene - sospirò Giacomo - con un simile polentone c'è da aspettarsene di tutti i colori!
- Sii gentile - disse fermamente il Csq.

Un ondeggiamento si produsse tra i ragazzi radunati, che, bruscamente ma in silenzio, si voltarono verso il piccolo gruppo dei Capi: il Vice Commissario Provinciale stava suonando con un corno la chiamata dei Capi Squadriglia. Le gare avevano inizio: ciascun Capo Squadriglia ricevette un messaggio segreto il cui testo dava le indicazioni per la partenza.

Ivano ritornò verso i Gatti agitando il messaggio.

- A prima vista io non sono riuscito a comprendere nulla - disse egli - potrebbe essere del morse mascherato.
- No, senz'altro no - disse il novizio.
- Che ne sai tu? - domandò Cavalletta, il terzo di squadriglia.
- Potrebbe aver ragione - intervenne Ivano allarmato.

- Qui potrebbe esserci uno spostamento di lettere su un numero di tre cifre - rispose il novizio fissando Cavalletta con una viva insistenza. Questi assunse subito un aspetto stranamente pensieroso e pronunciò con una voce lontana, come distaccata:

- Dammi il foglio, Ivano. Grazie. In alto nel foglio c'è il segno (pi greco), cioè 3,1416 o 3,14. Probabilmente bisogna scalare la prima lettera di tre posti nell'alfabeto, in avanti o indietro.

- Certamente in avanti, disse con autorità il novizio.

- In avanti, - ripeté docilmente Cavalletta - e poi scalare la seconda lettera di un posto, la terza di quattro e così di seguito.

- Sei sicuro? - domandò Ivano a Cavalletta.

- Sì! - rispose al suo posto il novizio.

- La chiave era proprio 314 e il messaggio tradotto suonava così:

«Andate alla Quercia della Difesa. Per la strada raccogliete delle foglie che vi permettano, con la prima lettera del loro nome, di formare la parola *Joannes*».

- In cammino - disse Ivano.

Come furono nella foresta dovettero preoccuparsi di raccogliere le piante.

- È l'«J» che è difficoltoso trovare - osservò Giancarlo, il botanico di squadriglia.

- Eccolo! - disse il novizio indicando un arbusto.

- Ebbene? Quello è pungitopo; Joannes non ha la «p»

mio caro Alberto.

- Il resto della squadriglia si esprese con un coro di risatine ironiche, salvo naturalmente Ivano.

- Lo so. Ma quello serve per l'«J» non per la «P» - precisò Alberto - Quell'arbusto anticamente veniva chiamato *Jeromirto*. Al giorno d'oggi questo nome non si usa quasi più ed è diventato una voce arcaica, tuttavia sul dizionario Palazzi è ancora riportato.

- Che cos'è questa novità? - disse stupito Giancarlo.

- Sei ben sicuro di tutto ciò? - chiese Ivano pieno di speranza.

- Sì - rispose il novizio - sono sicuro.

- Il novizio conosce il nome arcaico delle piante? Ma da dove tiri fuori tutta questa scienza? - domandò Giacomo.

- Avevo uno zio che si interessava molto di botanica; era un mag... - la parola gli si troncò di colpo sulle labbra.

- Mago, forse? - soggiunse ridendo Giacomo.

- No, Magistrato - riprese Alberto con un tono un po' precipitoso.

Poco prima della Quercia della Difesa, Giancarlo controllò la raccolta:

- Tutto va bene - disse Jeromirto (hum!), Olmo, Acacia, Noce, Edera e Sambuco. Dannazione! Nel nome ci sono due «N» ed occorrono quindi due piante diverse con questa iniziale. Andrebbero bene delle foglie di nocciuolo, ma qui è impossibile trovarle.



- Ma tu le hai - osservò il novizio.
- No, sono foglie di noce.
- Guarda bene, le hai tutte e due.
- No, ho raccolto per sicurezza due rami di noce - affermò Giancarlo. E per sostenere le sue ragioni prese in mano i due rami. Come li mise a confronto aggrottò le sopracciglia, impallidì leggermente e disse con voce tremante:
- Non riesco a capire. Li ho raccolti dal medesimo albero ed ecco che mi trovo in mano del noce e del nocciolo. Eppure sono ben capace di distinguerli.

- Il noce si è trasformato in nocciolo, ecco tutto! - disse ridendo il novizio.

- Come per incanto! - aggiunse Ivano, che subito si pentì di questa battuta.

Ma si rassicurò tosto poiché non notò che gli altri l'avessero rilevata.

Il Capo, addetto al posto di controllo della botanica si meravigliò di ciò che la squadriglia sapeva sul pungi-topo e si complimentò per questo con essa.

Era necessario raggiungere il posto n. 2 seguendo una pista molto complicata.

Il novizio aveva l'aria di andare a caso, ma era sempre il primo a scoprire le tracce più difficili.

Il percorso prevedeva anche un ostacolo difficile: un muro alto 3 m. da superare senza alcun mezzo da parte di tutta la squadriglia. Naturalmente un Capo era là pronto a cronometrare il tempo impiegato. Ivano decise che il novizio sarebbe passato per ultimo. Quando Piero, l'atleta dei Gatti a cavalcioni sulla cima del muro, si chinò per tendere la mano al novizio, non lo vide più.

- Alberto, dove ti sei cacciato? - gridò un po' innervosito.

- Qui - rispose una voce dall'altra parte del muro. Il novizio aveva superato l'ostacolo senza aiuto e senza che nessuno se ne accorgesse.

- Ah! Ma... tu sei passato attraverso il muro! - disse scherzando Piero.

- Sì - rispose semplicemente il novizio.

- Al posto n. 2 una funicella era tesa ad un metro dal suolo: bisognava tagliarla con la fiamma di un fuoco che la squadriglia doveva accendere sotto.

La vigilia era piovuto, ma il novizio non ebbe alcuna difficoltà a portare subito un gran fascio di ramoscelli secchi ed asciutti. Castoro, cuciniere e pioniere di squadriglia, aveva però scelto male il posto per il fuoco: il vento deviava la fiamma molto lontano dalla funicella.

- Alberto, aiutami a spostare il fuoco - gridò Castoro.

- È inutile - rispose il novizio - guarda...

Il vento, effettivamente, stava cambiando direzione e la funicella cominciava a bruciare.

- Bravi, Gatti: voi avete conquistato il record! - disse il Capo del posto n. 2 - ed ora avete cinque minuti di tempo per improvvisare un travestimento da fuoco di bivacco: mi presenterete uno di voi travestito da fata.

- Cavalletta trucherà Alberto - decise Ivano.

- Com'è una fata? - domandò un po' imbarazzato Cavalletta.

- In questo momento come il novizio dei Gatti! - rispose ridendo Alberto. - Spicciamoci!

Alberto si drappeggiò con una coperta, tolta dal suo zaino che pareva vuoto, prese a prestito dei foulard, si fece una corona e dei braccialetti con fiori di campo, tagliò una bacchetta magica ed infine sollecitò il parere degli altri.

- Che vene pare?
 - Veramente coi fiocchi! - disse sinceramente Ivano.
 - Vedrai - concluse il novizio mentre si avviava per presentarsi al Capo della prova. Questi espresse la propria ammirazione con un fischio:
 - Straordinario! Questo mantello, questa veste fiorata, e le trecce e i gioielli! Bravi, Gatti. Io sono veramente incantato, sì, sì, veramente incantato!
 - Volete permettermi, Capo, di trasformarmi in una zucca con un colpo di bacchetta magica? - domandò il novizio agitando il rametto che teneva in mano.
- Ivano si sentì agghiacciare il sangue; «Ella» era ben capace di farlo, pensò con un vivo sentimento di contrarietà e con la triste previsione della catastrofe cui sarebbe andata incontro la sua squadriglia. Sarebbe stata squalificata e ci sarebbero state delle noie a non finire quando si fosse risaputo che il Vice Commissario Provinciale era stato trasformato in una zucca.
- Il Capo della prova si mise a ridere e disse:
- No! Inutile spingere la prova fino a quel punto!
- Durante tutto il percorso delle gare, il novizio fu abbagliante. Diede prova di brillante competenza tecnica, affascinò i Capi che controllavano le prove, sciolse le difficoltà come un facile gioco, ristabilendo all'ultimo momento una situazione che all'inizio pareva gravemente compromessa.
- Gli squadriglieri, compreso Giacomo, pur meravi-

gliandosi non poco della virtuosità del novizio, gliela riconobbero ed ebbero fiducia in lui: anch'essi erano sotto l'incantesimo.

Quella fu una giornata magnifica per il prestigio e la gloria della squadriglia dei Gatti, che conquistò il primo posto nelle gare di zona con un vantaggio veramente notevole sulle altre.

Quando, al termine della giornata, i ragazzi si separarono, felicitandosi ancora una volta l'un l'altro per la vittoria conseguita, Ivano, il Capo squadriglia, cercò di rimanere solo con il novizio.

- Ebbene! - gli disse - Non mi resta che ringraziarla, Signorina: Non so come provarle la mia riconoscenza. Potrebbe accettare di essere nominata Gatto onorario?

- Grazie, ti sono riconoscente per questa offerta - disse la fata - se vuoi posso subito trasformarmi in un vero gatto.

Prima ancora di avere una risposta, il novizio entrò nel portone più vicino, per uscirne, appena due secondi dopo, sotto la forma di un gatto che accompagnò Ivano per qualche metro, zuffolando dolcemente il canto della squadriglia dei Gatti.

Poi sparì nella notte.

Nelle riunioni e nelle uscite seguenti, Alberto, il novizio, si meravigliò molto sia della considerazione inattesa che gli dimostrarono tutti gli squadriglieri, sia delle allusioni numerose sulla sua brillante condotta nelle gare di



Commissariato. Non si formalizzò però molto su quella che considerava una facezia collettiva, certo non molto piacevole. Ebbe modo, d'altronde, di constatare che il suo prestigio era veramente reale: tutto ciò che faceva era approvato dagli altri; e spesso gli domandavano consiglio anche i più anziani della squadriglia.

Gli stessi gesti e le stesse considerazioni, che in altre circostanze avrebbero suscitato l'ilarità di tutta la squadriglia, erano ora accolti col più grande rispetto.

Alberto non cercò mai di scoprire il mistero di questo comportamento.

Pensò che si trattasse di una consegna di Ivano, anche perché l'atteggiamento del Capo squadriglia era un po' diverso da quello di tutti gli altri.

Ben presto Alberto acquistò una grande fiducia nelle proprie capacità.

Egli si sentiva incoraggiato dai successi: le vittorie



chiamarono le vittorie.

Sicuro di essere molto forte in tecnica scout, egli se ne interessò con entusiasmo fino a diventare veramente imbattibile in molti campi.

Lusingato perché le sue opinioni erano tenute in considerazione, si applicò per migliorarle; contento per la fiducia che gli si accordava, si sforzò per esserne sempre degno.

Tanto fece , e così bene, che alla fine dell'anno fu nominato Vice Caposquadriglia, poiché si era reso vacante il posto lasciato da Giacomo, salito al Clan con Ivano.

Quando ripensava alla sua carriera tanto rapida, quanto inesplicabile, egli diceva fra sé con modestia:

- Ciò che mi è capitato è un vero racconto di fate...



Senza
frontiere

La Squadriglia di nessun luogo

Il Jamboree di Moisson in Francia, nel 1947, è stato certamente il più spettacolare e segnò il rientro dell'Italia nella grande fraternità scout mondiale.

Le squadriglie francesi partecipanti furono scelte in base ad una gara d'impresе.

In tutta la Francia ci fu un fiorire di attività di squadriglia, alcune delle quali di elevato livello tecnico o di grande originalità. Non mancarono anche le impresе realizzate nel



vasto campo delle Buone Azioni scout.

Leco di quelle realizzazioni giunse in Italia alimentando un grande entusiasmo e il desiderio di imitarle. Fu stampato anche un magnifico libretto intitolato «Imprese e gesta di squadrighia».

Una squadrighia francese non riuscì a classificarsi ed allora escogitò...una superimpresa, degna davvero di essere ricordata quasi come una leggenda.

C'è una Squadrighia di cui non si comprende la lingua.

- Quale lingua?

- Appunto, il male è che non si sa quale! - Allora cerchiamo l'interprete Svedese. Quello Norvegese dice che quelli non parlano Norvegese.

Un momento dopo anche lo Svedese dice che neppure sono Svedesi. Si cerca qualcuno che parli il Turco.

- Questi non sono Cinesi, si vede subito!...

- Non è un dialetto nero?

- No, sono bianchi!

- Ah lo so: sono Arabi!

- E i loro distintivi?



- Dei distintivi bizzarri, con un dragone che mangia un fiordaliso e poi dei galloni dorati. Simile a noi non hanno che il fiordaliso.

Per due ore il Capo della misteriosa Squadriglia non cessò di storpiare cose incomprensibili, ma che sembravano severe critiche per la deficiente organizzazione del Jamboree.

Il Capo addetto alla sistemazione gemette: - Ma io non ho il tempo di occuparmi di una Squadriglia! Ne ho a migliaia sulle braccia! Mettete loro sotto il naso una carta del mondo: vorranno bene indicarvi da dove vengono!

Questa prova diede un risultato decisivo. Con un dito preciso il Capo squadriglia indicò l'Himalaia.

- Non vi sono Scouts lassù! E se fossero scesi lo si sarebbe saputo!

Tuttavia la notizia che la Squadriglia di nessun luogo in definitiva veniva dall'Himalaia, decise l'alto responsabile delle sistemazioni a scomodarsi di persona. Si poteva temere qualsiasi complicazione.

L'alto responsabile riconobbe che, effettivamente, questi ragazzi, almeno il solo Capo Squadriglia, il solo loquace, parlavano una ben misteriosa lingua. Mostrò loro la carta d'identità che i partecipanti del Jam dovevano possedere.

Gli altri, annoiati, risposero con segni che non comprendevano affatto. Allora furono destinati al «Campo



degli Ospiti di passaggio». Mancando l'interprete adatto furono destinati due «Z» (gli scouts di servizio addetti all'accoglienza) alla «Squadriglia di nessun luogo».

- Soprattutto siate pieni di premura! E restate a loro disposizione!

- Accidenti! Disse Titi l'altro «Z». Ci si diverte con questi ragazzi ed il loro dialetto!

- Tu trovi che parlino qualcosa? A parte il Capo Squadriglia che biascica senza posa ed un altro che l'accompagna di tanto in tanto, essi non aprono bocca! Ma un fatto nuovo non tardò ad accadere... Uno degli «Himalayani» si spazientì ed espresse il suo dolore in questi termini: - Ah! Accidenti!

I due «Z» si guardarono. Tutti gli Himalayani si guar-

darono. Il loro Capo tenne un discorso prolungato di cui si distingueva questa parola che ripeteva senza posa - Zulator... zulator... zulator...



- Probabilmente è una parola della loro lingua, disse Titi.

- Io non trovo troppo chiaro tutto questo, replicò il suo amico. Andiamo a riferirlo.

Quando tornarono col Capo del Campo degli Ospiti di passaggio, non trovarono più gli «Himalayani».

La Squadriglia di nessun luogo aveva deciso di troncare il suo gioco. Era andata a trovare il Capo del Sottocampo «Bretagna».

- Bisonti del 14° Rennes!, aveva detto il Capo Squadriglia. Il nostro «exploit» non era stato giudicato sufficiente perché fossimo selezionati. Soltanto, noi siamo Bretoni e Bisonti per giunta, doppiamente testardi... Allora abbiamo deciso di fare un «exploit» formidabile: accamparci al Jam senza essere iscritti. Ci siamo riusciti: siamo alloggiati come principi ed abbiamo due «Z» a nostra disposizione. È una impresa sufficiente per essere ammessi al Jam, Capo? Tu comprendi, Capo, io parlo molto bene il Bretono ed il terzo della mia Squadriglia dice qualche parola, ed allora...

Gli Himalayani erano ridiventati i Bisonti del 14° Rennes. Il vecchio Capo si portò la mano alla testa; chi avrebbe avuto il coraggio di scacciare quei Bisonti?

Un sorriso scout.

Anche un sorriso scout può diventare qualche volta leggenda.

Il 13° Jamboree mondiale verrà forse ricordato come il Jamboree del ciclone anche se nella storia dello scautismo ci sono stati altri esempi di Jamboree bagnati.

Basterebbe ricordare - solo nel dopoguerra - i Jamboree mondiali del Canada e dell'Inghilterra. Questa volta però siamo usciti dai limiti della decenza per entrare nelle dimensioni della calamità naturale, nel caso di emergenza. Per due giorni ed una notte, sovvertendo anche il calendario meteorologico, l'acqua continuò a cadere a vasche ed il vento a soffiare a più di cento chilometri all'ora. La precipitazione eguagliò quella media italiana di un anno. Pur essendo il Campo distante ottocento chilometri dall'occhio del ciclone ci ritrovammo tutti bagnati, infangati ed allagati. Il sacro monte Fuji, ai piedi del quale campeggiavamo, è un vulcano, uno dei più famosi del mondo. Il terreno del Jamboree era quindi nero, polveroso, già fastidioso col bel tempo.

dovettero smontare, in un clima di disfatta, i grandi tendoni che avrebbero potuto in casi normali servire come riparo e rifugio, ma che ora stavano irrimediabilmente lacerandosi e riducendosi a brandelli. Sembrava di vivere in una palude, spazzata dal vento impetuoso. Acqua di sopra, acqua di sotto, acqua di fianco portata dalle



raffiche improvvise e micidiali della burrasca.

Per rimettere all'asciutto gli scouts, immersi fino al collo in tale pantano, la direzione del Jamboree decretò l'emergenza e decise saggiamente di sfollarli con tutti i mezzi, almeno per una notte, nelle caserme, nelle scuole, nelle «bonzerie» del circondario. Iniziò così il grande esodo che per i più pessimisti sembrava ormai senza ritorno. Possibile che il Jamboree dovesse finire dopo solo tre giorni?

Noi del Quartier Generale Italiano fummo alloggiati, insieme con un altro migliaio di scouts, in un college per l'aggiornamento dei giovani professionisti. Fu una specie di invasione delle formiche, c'erano scouts ovunque, in tutte le stanze, in tutti i servizi, in tutte le aule. Gli Scouts del Reparto italiano con i loro capi furono invece trasportati in una caserma.

Cercammo invano di sapere dove fosse questa caserma, per poter ristabilire qualche contatto ma ogni cosa pareva essersi disciolta nell'acqua. Le nubi impazzite correvano basse nel cielo, sfumando ogni contorno dietro cortine d'acqua filacciosa. Che cosa ci fosse al di là era mistero, mistero d'oriente: panorami che si rinnovavano continuamente, dimensioni che mutavano plasticamente come le nubi del cielo. Col fatalismo tutto orientale decidemmo di attendere, incapaci ormai di formulare qualsiasi previsione. Stendemmo i nostri sacchi-letto per terra e ci avviammo verso il refettorio, l'unico ambiente

capace ormai di riportarci ad una visione reale e concreta della situazione. I giapponesi avevano fatto miracoli mettendosi in condizione di alimentare tutti con una cena calda. Occorreva fare la fila perché l'ambiente era sproporzionato all'invasione, ma il successo era assicurato. Ci sentivamo molto Coolies in paziente attesa di un pugno di riso dopo una giornata di duro lavoro ma anche ormai sufficientemente asciutti per considerare l'avvenire con una creatività tutta occidentale. Io credo che certo fatalismo orientale dipenda proprio dal fatto di vivere continuamente in un clima umido, in un ambiente bagnato, in mezzo a fiumi e a risaie. Un uomo con le mutande bagnate perde le sue capacità di reagire, di comportarsi normalmente; la sua visione dinamica della vita sfuma in un pessimismo paralizzante, che lo appiattisce e lo rende timoroso verso gli «asciutti», vera casta superiore.

Io e Sandro, il commissario centrale della Branca Esploratori di GEI, stavamo dunque attendendo con pazienza orientale ed ottimismo occidentale, il nostro turno di cena, quando fummo scossi da un grande colpo, quasi una esplosione, prodotto alle nostre spalle. Al colpo seguì la carettistica sinfonia di una grande vetrata che cade per terra, distrutta in mille pezzi. Un piccolo scout filippino, correndo verso il refettorio, era passato attraverso la vetrata chiusa, demolendola ed ora giaceva a terra, a dir poco intontito ma forse pure lui demolito

dal tremendo urto. Io e Sandro ci precipitammo in suo soccorso, cercando di immaginare rapidamente, durante i cinque metri che ci separavano da lui, tutte le soluzioni di emergenza possibili, compreso l'eventuale funerale.

Fortunatamente il caso non era poi così grave: molte piccole ferite ancora piene di frammenti di vetro ma nessuna profonda, ed un grosso stordimento per la potente «capocciata». Con grande delicatezza cominciammo a togliere i vetri infilati nella pelle ed a controllare che non ci fosse nessuna frattura.

Dopo pochi istanti l'infortunato riprese piena coscienza, spalancò tanto d'occhi e, vedendoci chini su di lui per soccorrerlo, non trovò per il momento altro modo di esprimerci la sua gratitudine che di spalancare anche un largo sorriso. Scout che sorride, male che passa! Tirammo tutti un sospiro di sollievo dimenticando le angustie nere che per un attimo avevano albergato in un angolo del nostro animo. Partite le angustie, arrivò un capo australiano, medico, che si prese in carico l'infortunato lasciando capire in modo palese che esso avrebbe usufruito in modo privilegiato di tutte le sue competenze professionali, ben superiori alle modeste e dilettantistiche nozioni di pronto soccorso del medio scout mondiale, alla cui categoria il sottoscritto si onora di appartenere. Noi modestamente ci rimettemmo in fila in attesa del nostro riso.

La mattina successiva cercammo un locale per la

celebrazione della S. Messa. Non era cosa facile, perché l'istituto era pieno come un uovo, tuttavia la nostra buona volontà fu premiata.

Trovammo una stanzettina che era quasi libera perché destinata ad infermeria. Non libera del tutto perché in un angolo, su di un divano, giaceva, fasciato come una mummia, Ernesto, il giovane scout filippino rompivetro. I suoi occhi, sempre molto espressivi, si illuminarono quando vide che stavamo apprestando l'altare su di un basso tavolino.



Sorridendo ci pregò di aggiungere una particola anche per lui perché, essendo cattolico, desiderava partecipare alla S. Comunione. Durante la Messa fu obbligato a rimanere sdraiato per via delle fasciature, tuttavia prestò grande attenzione e quando Don Franco gli si avvicinò con l'Eucarestia spalancò il miglior sorriso del suo repertorio, perché stava ricevendo Gesù.

Come Ernesto abbiamo incontrato al Jamboree molti esploratori, sereni, semplici e sorridenti, con lo sguardo limpido e la Legge scout dipinta sul volto, ragazzi capaci di portare un raggio di sole anche nel pieno di un tifone.

Manoli

Il Jamboree della Grecia ebbe un grande significato per l'Italia. Si trattava di riallacciare un vincolo di fraternità, dopo una tragica guerra, tra due popoli che hanno avuto un'antica storia comune ed una comune civiltà.

Andammo in Grecia come giovani ambasciatori di pace e il significato della nostra presenza fu calorosamente compreso dalla popolazione greca che nei nostri confronti usò una simpatica espressione:

«Stesso viso, stessa razza!»

Sembrava quasi che i greci si fossero accordati per ripe-



terci questa frase, tanto significativa di un legame riannodato. Anche l'opinione pubblica italiana capì il significato del nostro viaggio e ci aiutò a realizzarlo. Andammo con due navi trasporto della Marina Militare partendo da Taranto. Commovente fu il passaggio del canale che taglia la città e unisce il Mar Piccolo con il Mar Grande: secondo la tradizione della Marina, eravamo schierati con gli equipaggi sul ponte delle due navi, che procedevano lentamente, mentre la popolazione sulle due rive applaudiva.

Sugli spalti del castello aragonese, sede del comando Marina, a fianco della bandiera nazionale, era schierata la guardia con banda. Sulla torre erano un sottosegretario in rappresentanza del governo, il vescovo, il sindaco e l'ammiraglio. Nel momento in cui la nostra nave passò all'altezza del ponte girevole, la banda militare intonò l'inno di Mameli, cui fece seguire subito, con nostra grande sorpresa, le note dell'inno nazionale dell'ASCI «Passa la gioventù». La nostra grande avventura iniziava.

Io vorrei ricordare un episodio particolare che riguarda la preparazione di quel Jamboree.

In Gennaio di quell'anno stampammo un numero speciale de «L'Esploratore» (la rivista degli esploratori ASCI) con sessantaquattro pagine tutte dedicate alla Grecia e al Jamboree che si stava allestendo. Proprio in quei giorni gli organizzatori greci erano andati un po' in crisi a causa di un'alluvione che aveva distrutto tutti i lavori già affettuati nella piana di Maratona. La nostra rivista, con l'interesse

alla grande manifestazione che essa testimoniava, restituì loro tutto l'entusiasmo necessario per riprendere il lavoro. Con un telegramma inviato subito e con una targa consegnataci ufficialmente durante il campo testimoniarono la loro riconoscenza alla nostra rivista, per il contributo da essa dato al successo della grande manifestazione scout.

Durante tutto l'anno precedente "L'Esploratore" dedicò molte pagine per preparare la nostra partecipazione al Jamboree. Tra l'altro pubblicò il seguente commovente racconto:

Il 28 ottobre 1940, il regime fascista, che allora «governava» l'Italia, attaccò improvvisamente la piccola Nazione greca col solo intento di accaparrarsi una gloria militare, che poi le mancò perché aveva mandato a combattere soldati privo di ogni equipaggiamento moderno ed armati quasi soltanto del loro valore.

Per questo i nostri soldati per poco non furono ricacciati in mare, dopo aver dovuto ripiegare in Albania, e caddero a migliaia tra le nevi dell'Epiro, colpiti ancor più dal gelo che dalle armi. Fu in quell'occasione che gli alpini della «Julia» scrissero pagine di sacrificio e gloria. A migliaia caddero anche giovani greci per difendere la loro terra.

L'Italia, con l'aiuto determinante della Germania, riuscì poi ad entrare in Grecia e le sofferenze di quel popolo continuarono, soprattutto a causa della fame. È vero che i soldati italiani, in molte occasioni, seppero divide-



re il loro pane con la popolazione locale, ma è anche vero che la causa di tante sofferenze era stata la guerra scatenata dal Fascismo. Ciò nonostante, quando l'Italia firmò l'armistizio, i Greci seppero dimenticare, divisero il loro già scarsissimo pane con i nostri soldati sopraffatti dalle armate tedesche. E li aiutarono a sfuggire alla prigionia.

Leggete che cosa scrive uno che visse quei momenti tragici:

«I Tedeschi ci incolonnarono sulla banchina avvian-
doci verso Atene, una baionetta per metro, con qualche
calcio nella schiena per chi era più debole.

La gente di Atene era scesa sulla strada, a salutarci.
Pareva che una parola d'ordine fosse corsa per la città.
Era giunta loro l'eco della nostra tragica vicenda, ed
erano venuti a dirci la loro solidarietà. A noi, quello spet-

tacolo di spontaneo affetto da parte di coloro che, fino ad ieri, ci erano stati nemici, a noi - inariditi dalle privazioni - quel gesto aveva riempito il cuore di speranza e gli occhi di lacrime. Gli ateniesi ci amarono in quel tiepido mattino di dicembre e anoi parve di aver incontrato dei fratelli.

Erano scesi sulla strada con pane ed acqua (avevano certo capito che stavamo per morire di stenti). Qualcuno nella nobiltà del suo caritatevole gesto fu raggiunto e picchiato dalle sentinelle tedesche. Le donne ebbero frantumati tra le mani i vasi pieni d'acqua e gli uomini furono bastonati per averci gettato pane e fichi. Un bambino che correva ad una fresca fontana con le nostre borracce vuote fu gettato a terra e malmenato.

Le sentinelle sparavano a cinque centimetri sopra la folla. Ma in quel mirabile corpo a corpo fra chi ci odiava e chi ci amava, vinse l'amore, più intrepido dell'odio, ed ognuno di noi ebbe, presto o tardi, lungo il lunghissimo tragitto di quattro ore di marcia, un sorso d'acqua, una parola di conforto e di incoraggiamento.

Ci fecero percorrere tutte le strade principali della città, dovevamo evidentemente servire, con la nostra miseria e la nostra stanchezza, di efficace propaganda al potente esercito tedesco della Wehrmacht.

Ma la gente, assiepata sui marciapiedi, applaudì ai seimila di Leros, forse perché avevano vittoriosamente combattuto l'ultima, la più difficile battaglia della nostra

guerra, quella dell'onore.

Ci rinchiusero nel campo di Euchita, ai margini della città, campo immenso e desolato, punteggiato di luride baracche.

La gente venne ai reticolati e gettò ancora pane sotto le fucilate delle sentinelle tedesche.

Verso la sera un piccolo greco, Manoli, cadde sul reticolato col cuore spezzato da una fucilata, mentre porgeva ad uno di noi, con semplice gesto, tutta la sua ricchezza, un tozzo di pane nero. La gente fuggì terrorizzata ed il piccolo martire rimase lì piegato su se stesso come un fiore spezzato sullo stelo. Chiesi all'ufficiale di poterlo seppellire, perché pensavo di mettere una croce sulla sua tomba e, forse non aveva né babbo né mamma. Ma mi fu impedito e lo portarono via su una camionetta militare. Invece Manoli aveva la mamma. E la mamma venne (era già notte, perché forse un po' lo aveva aspettato) al reticolato e lì pianse e implorò con l'urlo di una belva ferita a morte. Qualcuno di noi fuggì nelle baracche perché era troppo straziante il pianto. Poi fu allontanata».

Gli scouts italiani, andando in Grecia al Jamboree, cercheranno di rintracciare la madre di Manoli per tributarle una solenne manifestazione di affetto a nome di tutti i ragazzi e di tutte le madri d'Italia, affinché non sia dimenticato il gesto generoso di un ragazzo che offrì il suo pane e la sua vita, perché tutti gli uomini tornassero

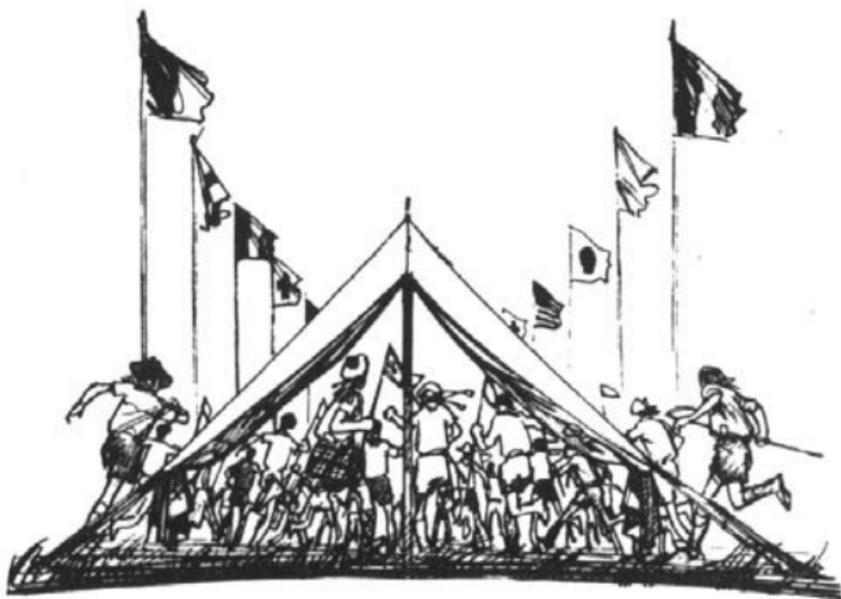
ad essere fratelli.

Durante il Jamboree cercammo di rintracciare la mamma di Manoli, ma senza risultato.

Il regalo simbolico che avevamo preparato, rimase per tutto il tempo sull'altare del nostro campo, a fianco di un vasetti di fiori mantenuti sempre freschi.

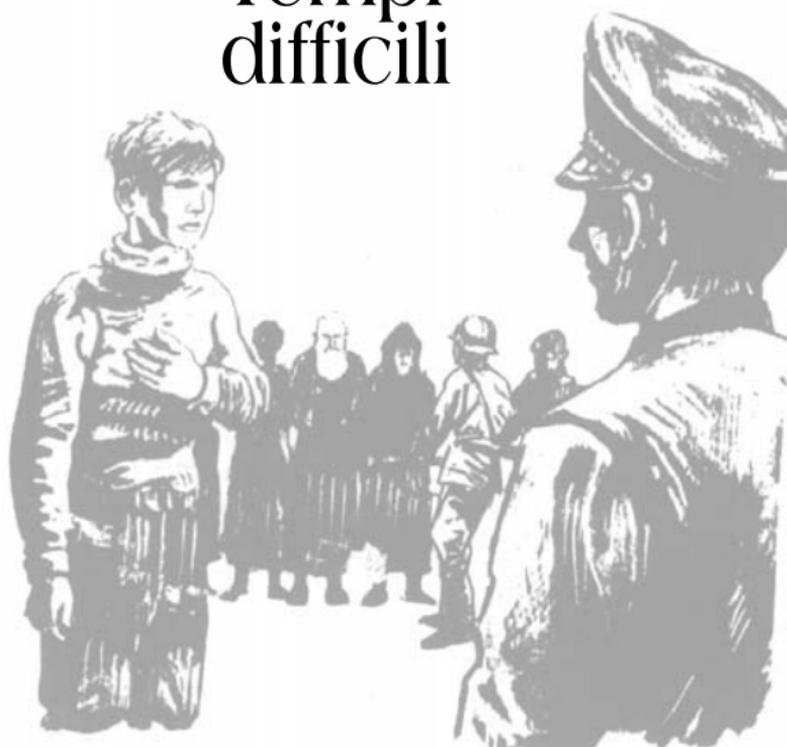
Durante il ritorno le nostre navi si fermarono in quel tratto di mare in cui avvenne la battaglia di Capo Matapan. Con una cerimonia ricordammo tutti i caduti: dopo la Messa lanciammo in mare due corone d'alloro, una per gli italiani e una per gli inglesi, mentre i marinai salutavano sparando alcuni colpi.

Con le corone gettammo anche il ricordo che avremmo



voluto consegnare alla mamma di Manoli, accomunando così, in un medesimo ricordo, tutti i giovani morti a seguito di eventi bellici, che ci auguriamo non abbiano mai più a ripetersi.

Tempi difficili



Una fibbia scout

Sam Andreucci, quand'era responsabile regionale scout dell'Emilia Romagna, una sera raccontò al fuoco di bivacco il seguente episodio:

Campo di prigionia - 1943.
Desolata attesa della libertà nostra, ma più di tutto della liberazione della nostra Patria martoriata. Eravamo in cinque ufficiali sotto la tenda ai margini del deserto africano, bagnato dal nostro sangue in tanti anni di guerra. Stavamo coricandoci, quando un capitano, vedendo la cinghia di cuoio con la fibbia degli *scouts* che mi toglievo spogliandomi, mi chiese. «Anche tu sei stato esploratore?» e, senza attendere la mia risposta ,



seguitò:

- Io conoscevo poco quel movimento quand'ero ragazzo e in Italia c'erano gli esploratori, sentivo qualche cosa che mi pareva straniero nella foggia delle uniformi e nella mentalità dei giovani iscritti che avevo conosciuto; ne diffidavo... Poi passarono gli anni, più non li vidi e li dimenticai. Ora ti dirò come dopo tanto tempo mi sono ricreduto della mia convinzione.

Avevo il comando di una compagnia a Mareth; fra gli ufficiali c'era un tenente, alto, bruno, di una forza e di una resistenza alla fatica rare a trovarsi. Era sempre calmo e sereno, ed era molto ben voluto dai soldati: soleva dire che gli Italiani sanno morire solo per amore ed essere benvoluti dai soldati significava poterli portare dove si voleva. Usava una cinghia di cuoio con la fibbia degli *scouts*, proprio come la tua, e quando era in maniche di camicia durante la giornata, la teneva bene in vista. Un giorno, quasi per stuzzicarlo, gli chiesi il significato di quel fiordaliso e di quel motto in latino: egli mi parlò di promessa, di antichi cavalieri, di un programma meraviglioso per un giovanetto; io poco capii e lasciai cadere la conversazione.

Una volta fummo attaccati da un battaglione inglese dei Granatieri della Regina, bei soldati davvero. Contrattammo; tornammo sulla nostra posizione, il contrattacco non era riuscito.

Mancava il tenente. Due dei suoi soldati uscirono a



cercarlo verso il luogo dove doveva essere caduto. Lo trovarono... Accanto a lui un soldato inglese era in ginocchio e, in silenzio, gli teneva il capo sollevato. I soldati ristettero timorosi di turbare il morente. Egli tentò di sollevarsi, fece cenno di volersi alzare, poi lentamente si tolse la cinghia e la donò all'Inglese, poi in silenzio gli strinse la mano... e trapassò sorridendo: sembrava col sorriso rievocare visioni lontane della fanciullezza, visioni di una fratellanza resa più vera nell'ora del trapasso. I due soldati rientrarono col corpo del tenente e rac-

contarono che il soldato inglese, dopo aver composto il cadavere dell'ufficiale italiano caduto, aveva salutato con tre dita della mano destra riunite... e ripeterono il saluto che io avevo visto fare agli esploratori.

- Capitano, - gli dissi - gli *scouts* di tutto il mondo hanno una legge che fra l'altro dice: «Lo *scout* è amico di tutti e fratello di ogni altro *scout*». Perciò il fratello inglese ha assistito il fratello italiano nell'ora estrema... Fra gli *scouts* si realizza quella fraternità che gli uomini tutti cercano.

Gli altri compagni di tenda e di sofferenze dormivano. Dopo un lungo silenzio, il capitano esclamò:

- Se è così, è bello.

Quella sera pensai al soldato inglese, all'ufficiale caduto, ai nostri mille reparti, ai campeggi lassù sui monti della nostra Patria, quando eravamo esploratori...e mi parve, la tenda della mia prigionia, la tenda nostra di esploratori.

Lo «Scouting for Boys» gli salvò la vita.

Nel 1947 l'opera di ricostruzione della nazione, uscita distrutta dalla guerra, era ormai avviata; occorrerà ancora tempo ma le ferite più gravi si stavano rimarginando. Non bastava però ricostruire solo i ponti, le fabbriche e le case, occorreva ancora ridare coraggio e dignità ai cittadini. Si erano formati i partiti, si sviluppavano le libere associazioni, proliferava la stampa ma rimanevano ancora larghe sacche del territorio nazionale in cui imperava la paura.

La lotta civile nell'ultimo anno di guerra era stata violenta e spietata, intere famiglie erano scomparse, le vendette non si erano fermate al termine del conflitto militare, alcune forze politiche speravano ancora di potersi imporre in modo totale e nelle zone in cui si erano conquistate una grande influenza cercavano di costringere al silenzio gli avversari, col timore e la velata minaccia.

Occorreva spezzare questo cerchio pericoloso, prima che si stringesse in modo definitivo, e mettere il cittadino in condizioni di potersi ovunque esprimere libera-



mente; occorreva mostrare che c'erano altri, molti e senza paura, che non la pensavano allo stesso modo. A tutti doveva essere riconosciuto il diritto di scendere sulle piazze a manifestare il proprio pensiero senza essere derisi, senza essere segnati in pericolosi libri neri o rossi, e senza paura di ritorsioni.

Per questo i movimenti giovanili cattolici, coordinati dall'Azione Cattolica, decisero di organizzare una grande riunione a Bologna, considerata la roccaforte e il dominio esclusivo di alcune forze politiche di sinistra. Occorreva dimostrare che nessuno doveva essere considerato cittadino di «serie C» e che il progresso ed i giovani non erano patrimonio esclusivo di uno o due partiti alleati, al di fuori dei quali sembrava che dovessero trovar posto solo le suore, i sagrestani e le vecchiette.

Da tutta l'Italia settentrionale e con ogni mezzo, convennero a Bologna migliaia di giovani. Piazza Maggiore non fu sufficiente a contenerli; gridarono la loro gioia e la loro speranza in un mondo libero e sereno, cantarono i loro canti e sventolarono le loro bandiere, celebrarono tutti insieme l'Eucarestia e percorsero in corteo le principali vie cittadine. In testa a tutti erano migliaia di scouts. La città si meravigliò, si scosse, applaudì; chi aveva timore si rincuorò, chi sperava ancora nella prepotenza come mezzo di persuasione dovette fare un esame di coscienza. La libertà stava vincendo, la cappa di piombo della paura cadeva a pezzi e i «triangoli della

morte» potevano esser ormai considerati, con sollievo, solo un triste ricordo. Le cose stavano finalmente cambiando: il timore di aver solo cambiato regime, dal nero al rosso, si dissolveva; i cittadini riprendevano il coraggio delle proprie idee e la fiducia in un vivere civile e democratico.

La vecchia mentalità totalitaria, ereditata dal fascismo, respirata per decenni, faceva tuttavia ancora fatica a tramontare. Troppi erano coloro che avevano semplicemente cambiato casacca con la speranza di poter continuare a usare gli stessi sistemi; molti si illudevano che la libertà spettasse solo al loro partito e servisse a mettere in silenzio tutti gli altri, considerati in blocco cattivi e reazionari. E i cattivi erano da punire, magari con le bombe, poiché anche allora c'era chi credeva di poter convincere gli avversari con questi sistemi fragorosi e violenti.

Spesso l'avversario da punire era il prete, responsabile di togliere alle organizzazioni del «partito» tutta una serie di ragazzetti, che preferivano ritrovarsi all'ombra del campanile per respirare malsane ed antiquate ideologie o per giocare ai «Boy scouts».

Ed anche quel giorno, 23 di Settembre, mentre a Bologna si riunivano migliaia di giovani cattolici, qualcuno, per ritorsione, pensò bene di mettere una bomba davanti alla porta della canonica di Ceretolo, una frazione qualche chilometro oltre Casalecchio di Reno. Lo

scoppio ferì a morte un ragazzo e ne mandò all'ospedale un altro ed il parroco.

I due ragazzi, Cesarino, un Aspirante di A.C. e Roberto, un giovane scout, avevano servito Messa al parroco e poi si erano fermati a parlare con entusiasmo del convegno che stava iniziando a Bologna.

In quei tempi non si andava in villeggiatura sulle Dolomiti; una casa di campagna, anche vicino a Bologna, era già una grande occasione di svago e la canonica del paese era il naturale punto d'incontro degli studenti in vacanza. Si serviva Messa, si ripassava la grammatica di latino con il parroco, si leggeva il «Vittorioso» con i cineromanzi di Jacovitti, si disputava una partita a ping pong...

Quel giorno, in clima di entusiasmo per il convegno di Bologna, Cesarino stava raccontando a Roberto le sue esperienze con i Grest, i famosi gruppi estivi degli Aspiranti di Azione Cattolica e il suo interlocutore, per non essere da meno, sfoderava il ricordo delle sue avventure al campo estivo scout. Don Guerrino faceva da moderatore in questo nobile confronto, sorridendo per l'entusiasmo e lo spirito di corpo dei suoi giovani amici. Ad un certo momento, Roberto si ricordò che nella biblioteca del parroco c'era il volume di Baden Powell: *Scoutismo per ragazzi* edito da Salani.

«Voglio farti leggere la *Legge scout* che deriva da quella degli antichi cavalieri», disse a Cesarino, e si alzò per



recarsi nel locale accanto.

Si era appena allontanato di qualche passo, quando una tremenda esplosione sventrò la porta e gettò a terra tutti e tre. Per Cesarino, il giovane aspirante di A.C., la bomba aveva aperto anche la porta del Paradiso. Don Guerrino, colpito pure lui in pieno, riuscì a salvarsi anche se le gravi ferite lo resero invalido e i loro postumi favorirono poi, a distanza di qualche anno, l'insorgere di un

male incurabile che lo portò a raggiungere Cesarino in Paradiso.

Roberto, essendosi allontanato ormai di qualche passo, fu ferito ma non in modo gravissimo e riuscì a cavarsela con un lungo periodo d'ospedale.

Gli amici scouts che lo visitarono non trovarono strano che tenesse sempre sotto il cuscino una copia dello *Scouting for boys*.

Il prezzo della libertà

Quando ero ragazzo, le proposte politiche rivolte a noi giovani erano tutte a senso unico: fasciste. Chi avrebbe potuto parlare in termini diversi preferiva stare zitto, per paura o per non essere definito un superato.

In qualche momento era sufficiente girare per piazza con «L'Osservatore Romano», che spuntava dalla tasca della giacca, per essere per lo meno derisi, se non insultati e picchiati dalle squadrette giovanili di moda.

La stragrande maggioranza degli adulti aveva ormai accettato come soluzione storica inevitabile l'avvento dell'«ordine nuovo» fascista.

I grandi strumenti di diffusione delle idee, anche loro per essere all'avanguardia, da tempo avevano sposato il nuovo corso, e ne erano stati i fautori. Stampa, spettacolo, cultura e scuola suonavano tutti a meraviglia un'uni-

ca sinfonia: «il vecchio sistema marcio e superato aveva finalmente lasciato il posto ad un ordine nuovo, più giusto, più moderno, più consono alla dignità della nazione e dei suoi cittadini!».

Tutti si erano lasciati catturare da queste idee e le avevano di buon grado accettate come segno dei tempi. L'opinione pubblica era ormai convinta della validità storica di questi pseudo ideali.

Non si può certamente dire che negli anni trenta il fascismo si sia retto con la forza. Si resse col consenso



delle masse popolari che, illuse da una ben orchestrata pubblicità di progresso, andavano in piazza ordinatamente a sfilare e a manifestare. Tutti salutavano fieramente con il braccio alzato, sia che passasse una bandiera o un funerale.

Salvo qualche irriducibile, ormai emarginato o compatito dagli amici, tutti gli altri italiani si erano convinti che quella fosse l'unica soluzione nazionale valida, giusta ed entusiasmante. Poi, dopo la caduta del Duce, gli Italiani si scoprirono tutti irriducibilmente da sempre antifascisti. Può darsi che qualcuno lo fosse anche, ma certamente fino a quel momento ebbe grande capacità di dissimularlo e una grande abilità nel girare fieramente in camicia nera per non farsi scoprire.

Solo qualche barzelletta sul regime rompeva bonariamente la monotonia del generale consenso.

Con entusiasmo generale anche la guerra fu accettata come mezzo per portare il nuovo corso della storia ad un mondo di nazioni demo-pluto-giudaico, ecc. ecc. ormai in disfacimento morale e politico.

Ci vollero i rovesci e i disastri dei campi di battaglia per aprire gli occhi agli italiani e specialmente ai giovani, che non avevano avuto fino a quel momento altra esperienza diversa da quella fascista.

In quel generale dissesto e sconquasso di valori, ci fu finalmente qualcuno che cominciò a parlare ed a pensare ad un futuro diverso.

Il 25 Luglio del '43, con la caduta del fascismo, ci fu un confuso entusiasmo ed timido fiorire di qualche concreta iniziativa, subito contratta poi dall'armistizio.

L'iniziativa vera nacque dopo l'occupazione tedesca e la nascita della repubblica sociale di Salò che imposero un'azione di resistenza nei loro confronti.

Occorreva uscire da quella situazione disperata. Una cosa era ormai certa: lasciato dietro alle spalle un periodo storico, occorreva arrivare alle soglie di uno nuovo e ciò era possibile solo acquistando innanzitutto la libertà. Ecco: gli Italiani ebbero finalmente una bandiera per cui battersi: *la libertà*. Fu un ideale comune, anche se visto con ottiche diverse, poiché pian piano si stavano strutturando le diverse formazioni politiche. Per i comunisti, ad esempio, era forte la tentazione di considerare la libertà soprattutto come l'occasione propizia per il trionfo del partito secondo quegli schemi che furono poi applicati all'Europa orientale.

In quel momento urgeva soprattutto l'azione, ma non si trascurò nemmeno l'ideologia, perché la liberazione doveva sfociare in una soluzione politica. Ecco perché gli uomini di pensiero, giovani ed anziani, si affiancarono a chi conduceva la resistenza armata.

Nella mia brigata partigiana avemmo così, oltre alle azioni armate, al salvataggio dei perseguitati e degli ebrei, al trasferimento dei materiali e rifornimenti, anche la stampa clandestina e le riunioni ideologiche per porre

le basi di un'azione politica futura.

L'Azione Cattolica e soprattutto la FUCI, alcuni ordini religiosi e il clero secolare fornirono gli uomini preparati. Molti di essi, che nel periodo precedente erano rimasti chiusi nei loro studi, finalmente cominciarono ad uscire e a mettere a disposizione dei più giovani la loro competenza. Perché non parlarono prima? Perché alcuni di loro si illusero di poter cambiare il fascismo da dentro. Anche oggi d'altronde c'è qualcuno che crede di poter battezzare o benedire tutto...

Nel 1944 la libertà era ormai a portata di mano ma occorreva conquistarla, pagandola con l'azione e col sacrificio. Per noi giovani tutto ciò che sapeva di libertà aveva finalmente un fascino irresistibile e per essa



rischiavamo la vita ogni giorno nella resistenza.

Fu proprio in quel periodo che sentii parlare in termini convenienti dello scautismo.

In città, la nostra brigata partigiana aveva uno dei suoi punti di riferimento nella sede della FUCI. Un innocuo Gruppo del Vangelo, diventava, al termine della lettura della Parola di Dio, l'occasione per incontrarci, per fare piani d'azione o per approfondire argomenti sociali e politici.

Un giorno, proprio nella prospettiva della libertà che avremmo finalmente raggiunto e per la quale combatte-
vamo, parlammo di Scautismo. Uno di noi, un giovanissimo laureato, venne alla riunione con una copia dello *Scautismo per ragazzi* (la vecchia caratteristica edizione di Mario di Carpegna) e ci parlò con entusiasmo di questo metodo valido per una vera educazione dei ragazzi alla libertà. Non a caso Padre Forestier, uno dei massimi «maestri» dello scautismo che varrebbe la pena di riscoprire, ha scritto un capolavoro di libro intitolato: *Scautismo, una strada di libertà*.

Quella presentazione dello scautismo, quella finestra aperta al di là del tragico panorama in cui vivevamo, mi diede in quel momento un'ulteriore ragione di speranza nella vita e nel prossimo. Dovevamo arrivare ad ogni costo a quegli orizzonti.

Dovevamo conquistare quelle montagne, al di là delle quali finalmente avremmo potuto correre la nostra

avventura di uomini liberi. Dovevamo conquistare quella possibilità d'avventura per tanti ragazzi che uscivano dal tunnel del fascismo.

Quando nel 1947 gli scouts italiani entrarono nell'arena di Moisson per l'inaugurazione del Jamboree della Pace, il primo del dopoguerra, il loro rientro nel cerchio dei popoli liberi fu sottolineato con un grande applauso che ci riempì tutti di gioia e di commozione e ci diede la certezza che l'obiettivo era stato raggiunto.

Quella sera in cui sentii parlare dello scautismo, io misi quel fiore (quel fiordaliso) all'occhiello e mi riproposi di arrivare a quelle praterie in cui crescevano in abbondanza.

La situazione intanto peggiorava e la lotta diventava più aspra. L'azione partigiana ci imponeva delle regole dure e spietate. In città occorreva adottare la tattica dei piccoli gruppi, per impedire che l'eventuale scoperta di alcuni compromettesse gli altri. Per varie settimane persi di vista quel giovane; io ero in un altro settore della città; lui ospite presso dei frati che conosceva.

Un brutto giorno scoppiò il fattaccio: i tedeschi penetrarono in quel convento e, a seguito di un'accurata perquisizione, scoprirono un deposito d'armi, accuratamente celato in un pozzo asciutto. In quei casi la «Feldgerdarmerie» faceva pochi complimenti. Vennero radunati tutti i frati per essere caricati su di un camion. A questo punto si presentò lui ed all'ufficiale che coman-

dava i tedeschi si autoaccusò come l'unico responsabile dell'occultamento delle armi.

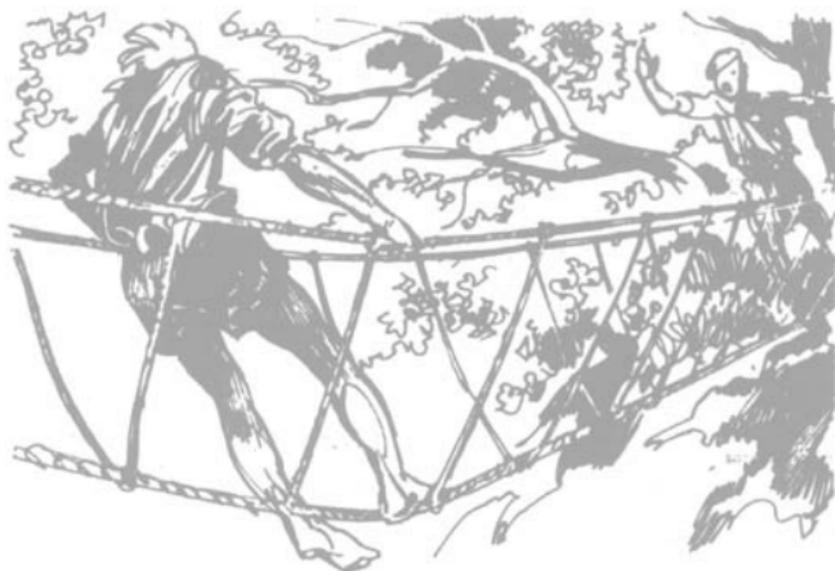
I frati furono subito rilasciati e sul camion al loro posto, con un mitra puntato alla schiena, salì lui solo.

Fu condotto prima in un campo di concentramento italiano tristemente noto, da cui tentammo inutilmente di farlo uscire, poi fu trasferito in Germania. Non tornò più.

Era sua la responsabilità delle armi? Non si è mai saputo. Certo agì - come diremo noi - da scout anche se per la sua giovane età non poteva aver appartenuto alla vecchia ASCI.

Il Fiordaliso cominciava a rifiorire.

Lo stile scout



La campana della Bastiglia

Certamente tutti avrete sentito parlare della Bastiglia e della sua distruzione, avvenuta a furor di popolo il 14 luglio 1789. Nessuno però potrebbe immaginare che quell'episodio, lontano da noi quasi due secoli, abbia un qualche legame con una storia scout, una storia che sembra una leggenda, anche se inizia solo poco più di quaranta anni fa, subito prima della Seconda Guerra Mondiale.

In quel tempo nello scautismo si parlava molto di cavalieri, di imprese cavalleresche ed ogni scout, in fondo in fondo si sentiva, sia pur simbolicamente, rivestito di una corazza e di un cimiero e pronto a lanciarsi in aiuto dei deboli e dei bisognosi. Perfino le decorazioni delle sedi scout erano intonate allo stile dei castelli medioevali e le cerimonie erano tutte ispirate a rituali cavallereschi. Evidentemente, se questo era lo spirito, la B.A. non



poteva non essere uno dei cardini fondamentali dello stile e delle attività scout.

Mentre in Italia, ove lo scautismo era proibito, i ragazzi si addestravano con il moschetto «balilla», nelle altre nazioni e in Francia particolarmente gli scouts cercavano di rivivere le belle gesta dei cavalieri della Tavola Rotonda e dei Paladini. La fantasia sognava scalpiti di cavalli e orifiamma al vento ma nelle attività si sapeva poi scendere al pratico, e realizzare qualcosa di concreto, secondo quel nobile spirito di altruismo e generosità. «Che buona azione potrei fare - pensò Michel - il Capo è un po' che ne parla ed io non sono ancora riuscito a trovarne una consistente!». Mentre stava così pensando, con il naso schiacciato contro il vetro della fine-

stra, sulla strada passò, con andatura frettolosa, una suora di San Vincenzo. I rossi riflessi di un tramonto ottobrinò si dipingevano sull'ala bianca del suo ondeggiante cappellone a vela. L'attenzione di Michel non fu colpita da quel passaggio rapido ma l'immagine forse entrò ugualmente nel gioco della sua fantasia, tanto è vero che di lì a poco, il nostro scout riuscì a sfoderare una magnifica idea: le suore dell'ospedale avrebbero potuto suggerirgli una soluzione al suo problema e quindi domani sarebbe andato a trovarle.

Suor Domitilla, in particolare, avendolo preparato qualche anno prima alla Santa Comunione, nutriva per lui una simpatia quasi materna, accresciuta dalla soddisfazione di vedere quel ragazzino perseverare, per mezzo, della vita scout, nella via del bene. Tanto bastava per rallegrare quella buona suora, soprattutto dopo il suo trasferimento come Superiora all'ospedale, ambiente certamente di minor soddisfazione per una suora abituata a stare in mezzo ai bambini.

Michel era un ragazzo sereno e quindi gli bastò quella brillante idea per mettersi il cuore in pace; mise in pace anche lo stomaco con un abbondante panino spalmato di marmellata e scese in cortile, tranquillo e beato, per sgranchirsi le gambe con gli amici. Ad ogni giorno la sua preoccupazione: quella odierna era già stata superata, i compiti inoltre erano terminati, e quindi c'erano tutte le ragioni per giocare serenamente.



Il giorno successivo, puntuale come l'appetito di un ragazzo della sua età, Michel andò a parlare con suor Domitilla. Per uno strano processo di intuizione, che in un ragazzo desideroso di fare il bene funziona come un radar, la direzione scelta da Michel si rilevò quella giusta. Nell'ospedale era degente un ragazzo destinato a rimanere ricoverato alcuni mesi per una lunga cura. La sua famiglia abitava lontano, in campagna, e poteva permettersi solo rare visite a quel figliolo. L'offerta di assistenza

di Michel fu accolta - lo potete ben immaginare - come una vera manna dal cielo e diede inizio ad una simpatica amicizia che doveva continuare nel tempo.

Regolare come un pompiere, due volte alla settimana Michel si recava a trovare il suo amico René, per fargli compagnia, per raccontargli le sue avventure scolastiche e scout e per portargli libri e giornaletti. Poi i mesi passarono e René, rimesso in sesto, ritornò a casa. I due ragazzi mantennero viva la loro amicizia, soprattutto con una frequente corrispondenza, finché i tragici eventi bellici sconvolsero la Francia facendo loro perdere i contatti.

Passò finalmente anche la guerra, passarono altri anni e i due amici, diventati adulti, si erano ormai affermati nella vita, ognuno nella propria professione: René come agricoltore e Michel come studioso di storia.

Fu proprio quest'ultimo particolare che permise ai due di ritrovarsi.

Il nome di Michel comparve, infatti, su un giornale a proposito di certi studi e ciò permise a René di rintracciarlo dopo tanti anni.

Anzi, proprio quell'articolo gli suggerì l'idea di un regalo. Durante il periodo bellico, vuotando una vecchia soffitta per cercare del cuoio utile a riparare le scarpe, aveva scoperto una vecchia campana, capitata là chissà come e chissà quanti anni prima. Certamente doveva essere un oggetto storico e quindi chi meglio di Michel

avrebbe potuto apprezzarlo? Michel si vide dunque recapitare, a nome dell'amico, una grossa cassa contenente quella grossa campana e immaginate quale fu il suo stupore nello scoprire, leggendo le scritte in rilievo sul bronzo, che si trattava proprio della campana dell'orologio della Bastiglia. Dalla distruzione di quella fortezza si salvò ben poco, e pochi sono quindi i cimeli storici che la ricordano, eppure quella campana dopo aver scandito le lunghe ore dei carcerati e le ultime ore dei condannati a morte era sfuggita alla distruzione ed era arrivata, chissà come, laggiù in quella soffitta di campagna. Ora solo il caso fortuito aveva permesso il suo ritrovamento: la Buona Azione di uno scout e i suoi successivi studi proprio su quel turbinoso periodo storico della Francia. Un altro, quasi certamente, non avrebbe potuto individuare in quella campana un cimelio tanto importante. Dice un vecchio adagio popolare: «Da cosa nasce cosa!». Noi potremmo concludere dicendo: «Chi sa che cosa può nascere anche da una semplice B.A. si un ragazzino scout di buona volontà?». Proprio per questo mi auguro che non si abbia a perdere la sana abitudine



della buona azione, così caratteristica e simpatica tra gli scouts. Un grande albero nasce sempre da un piccolo seme!

A Bracciano, nel terreno del Campo Scuola Nazionale AGESCI, in ricordo della B.A. di Michel abbiamo montato una campana. L'abbiamo sistemata sul monumento che ricorda una grande B.A. compiuta dagli scouts a Longarone, subito dopo la tragedia del Vajont. Durante i campiscuola, ogni mattina, la campana suona per ricordare le buone azioni che in quel giorno gli scouts e le guide di buona volontà di tutta Italia compiono generosamente per essere degni del nome e del distintivo che portano. Suonerà certamente anche per la tua buona azione!

La leggenda del Vajont

Sono passati molti anni da quando, in una terribile notte autunnale, un'immensa ondata d'acqua, uscita dalla diga del Vajont nel Bellunese, spazzò via quasi completamente la cittadina di Longarone.

Gli scouts di varie regioni d'Italia, poche ore dopo la sciagura erano sul posto, per collaborare all'opera di soccorso e di pietosa ricerca delle salme.

Arrivarono con le loro tende ed il loro equipaggiamento perché in simili circostanze è fondamentale essere autonomi.

Quasi tutti i soccorsi erano diretti a Longarone; gli scouts si fermarono invece più a valle dove non c'era quasi nessuno e grande invece era la necessità di intervento, soprattutto per il recupero delle salme trasportate dalle acque del Piave.

Gli scouts si misero subito al lavoro, in collaborazione coi sindaci, con qualche vigile del fuoco e qualche altro volontario. Non si trattava solo di recuperare le salme, spesso irriconoscibili, ma anche di ricomporle, vestirle e sistamarle in sacchi di plastica e nelle bare.

Poi iniziò la triste processione dei parenti, addolorati, sconvolti, che cercavano i resti dei loro cari. Era necessario accoglierli, in qualunque ora del giorno e della notte, specialmente nel cimitero di Cadola, accompagnarli tra le bare per facilitare la ricerca, consolarli. Per la sepoltura dei morti le autorità decisero di costruire un grande cimitero a Fortogna. Le scavatrici si misero subito all'opera ma mancavano gli uomini per la sistemazione delle bare. Arrivarono allora gli scouts a dare il cambio agli unici quattro stradini comunali che non ne potevano più dalla stanchezza.



Forse più della metà del lavoro di Fortogna lo compirono gli scouts: scaricarono le bare dai camion, le sistemarono nelle fosse, le riaprirono più volte per permettere ai parenti angosciati un eventuale riconoscimento, dotarono ogni tomba di una croce ed aiutarono i dipendenti comunali a compiere le formalità richieste.

A questo punto, ricordato il quadro generale di quella grande catastrofe nazionale, ha inizio la nuova storia che potremmo veramente definire «ai confini della realtà». Ecco perché nel titolo ho parlato di «Leggenda» del Vaiont.

Un Clan di Rovers trevigiani era impegnato nella ricerca delle salme lungo il fiume ingombro di legname, proveniente dalle costruzioni demolite dall'acqua, ed ora accatastato nel più spettrale dei modi.

A mezzogiorno il Capo invita a sospendere i lavori per una breve sosta ma poiché i rovers avevano ormai affrontato una catasta di legname formatasi lungo un'ansa del fiume, di comune accordo si decise di proseguire ancora un po' per terminare lo sgombero e di rimandare di un'ora il pasto: una scatoletta di carne e un po' di pane.

Fu proprio verso le tredici che sotto tutto il legname trovarono il corpicino di un bambino dall'apparente età di cinque sei anni. Certamente la catastrofe lo aveva raggiunto nel sonno e l'acqua lo aveva trasportato via così com'era.

Ora non gli rimaneva che una magliolina di lana rivoltata stranamente sul viso. Quando la rimisero a posto comparve un bel visino per nulla maltrattato dallo sballottamento lungo il fiume, come purtroppo lo erano invece le altre salme. Sembrava che continuasse il suo sonno tranquillo, per nulla disturbato da quanto era accaduto. I rovers raccolsero con cura religiosa il povero corpicino e lo trasportarono al cimitero di Fortogna, sperando di poter mettere un nome sulla sua croce. Lo rivestirono per bene ed attesero qualche giorno prima di seppellirlo.

Invano: nessuno si presentò per dargli una identità ed allora furono costretti a calarlo nella fossa e a ricoprirlo di terra.

Sembrava che seppellisero un soldato ignoto o un martire delle catacombe. Forse la sua famiglia era stata tutta distrutta: proprio per questo i rovers, pur abituati dalla tragica circostanza ad una confidenza con la morte, piansero come se stessero seppellendo uno di famiglia: un loro fratellino più giovane.

Quella notte stessa, il rover che lo aveva ritrovato per primo, se lo sognò pieno di vita in mezzo ad un bel prato.

Nel sogno si avvicinò a lui e si mise gioiosamente a giocare come aveva fatto tante volte con i lupetti del suo Branco. Dopo una bell'ora di salti e di corse il bambino lo salutò ma prima che la sua immagine sfumasse nelle



nuvole del sogno, il nostro rover riuscì a domandargli:
«Come ti chiami?...».

«Arrivederci, oggi no, ma in una prossima occasione, quando ci ritroveremo a giocare, te lo dirò...» promise il bambino scuotendo i riccioli.

Al risveglio del mattino il rover raccontò il sogno e non ci fu difficoltà da parte di tutti a spiegarlo e a giustificarlo. L'impressione, il sentimento, la fatica della giornata avevano ricreato tutte quelle immagini in un alone di poesia, di sogno.

«Capita! Capita...!» fu il commento unanime.

Spiegazione più che ovvia per un sogno se esso non si fosse ripetuto esattamente la notte successiva.

In questa seconda occasione, al termine dei giochi, il bambino mantenne la promessa: «Mi chiamo - disse - ...». Voi al posto dei puntini immaginate un nome ed un cognome tipicamente locali, che io per promessa fatta non posso ora rivelare.

Il rover - a suo dire - non aveva mai sentito prima d'allora quel cognome e quindi non poteva essergli riaffiorato da qualche angolo della memoria.

Nessuno dei suoi compagni ebbe questa volta la spiegazione facile, anzi nessuno si azzardò nemmeno a fare delle ricerche su quel cognome: quel bimbo si chiamava ormai così! Se malauguratamente si fosse scoperto che quel nome non esisteva a Longarone si sarebbe disciolto nel nulla un sogno a cui tutti ormai con commozione davano credito.

Certo siamo ai confini della realtà poiché io che non avevo gli scrupoli di quei rovers, le ricerche le ho fatte ed ho scoperto che un bimbo di quell'età, con quel nome e quel cognome a Longarone c'era. Posso dire di più: la



sua famiglia fu tutta distrutta dal cataclisma.

In un angolo del camposcuola di Bracciano, sotto un'immagine Mariana, posta a ricordo del servizio compiuto dagli scouts al Vajont, è fissata una piccola bicicletta tutta contorta, ritrovata dai rovers poco lontano dal corpicino di quel bambino. A questo punto potremmo anche pensare che sia stata la sua.

Tra la vita e la morte

Al Jamboree di America mi raccontarono la storia di Patrizio La Rose, uno scout di Paramus nel New Jersey (USA). La storia, molto commovente, mi fece del bene e per questo proposi di farla conoscere. Dobbiamo infatti mettere fraternamente in comune il bene che possediamo o conosciamo perché tutti possano trarre vantaggio da esso.

Patrizio, o meglio Pat, come lo chiamavano confidenzialmente gli amici, con quel tipico gusto che hanno gli americani di abbreviare i nomi propri, era un ragazzo come te, sveglio, entusiasta della vita, deciso a sfruttare bene l'energia dei suoi quasi quattordici anni, lanciandosi in pieno nelle belle imprese delle attività scout. Ormai non era più un «piede tenero» ed aveva al suo attivo una bella esperienza di vita all'aperto. La tragedia scoppiò proprio il giorno del suo quattordicesimo compleanno, il 28 settembre 1953. Quel giorno invece di essere di festa, come Pat si immaginava da tempo, fu il primo di un lungo periodo di malattia, una terribile malattia, la poliomielite, che difficilmente

avrebbe abbandonato la sua preda. Un attacco improvviso, inaspettato e violento lo immobilizzò nel letto. Pat forse si rese conto della gravità della sua situazione solo quando, terminato il trambusto del trasporto d'urgenza all'ospedale, si trovò prigioniero nella cassa d'acciaio del polmone artificiale.

Per lui erano forse terminate per sempre le belle corse all'aria aperta, le imprese con la squadriglia, i campi negli sterminati boschi americani.

Non avrebbe più potuto, come sognava, scendere i fiumi in canoa o tentare di avvicinarsi, non visto, agli animali selvaggi per studiare i loro movimenti.

«Perché proprio a me? - esclamò con angoscia - che cosa ho fatto?» L'infermiera che lo assisteva, una donna



che evidentemente sapeva il fatto suo, invece di consolarglielo dolcemente, ebbe il coraggio e la saggezza di rispondergli:

«Se parli ancora così, toglierò il Crocefisso che c'è nella tua stanza, perché Lui non si è rifiutato di soffrire per te!».

Gesù aveva aspettato quel momento per parlare a Patrizio, come mai aveva fatto, nemmeno durante le suggestive messe al campo o al termine del fuoco di bivacco, quando la preghiera sorge spontanea.

Patrizio lo ascoltò!

È nel dolore che si fortificano le amicizie: Patrizio seppe trasformare il suo sacrificio nel mezzo più efficace per dimostrare il suo amore a Gesù. Da quel giorno non si lamentò più.

«Sai - disse un giorno al babbo - sono contento di essere ammalato di polio perché attraverso la mia malattia ho imparato veramente a conoscere ed amare Gesù». La sua sofferenza seppe offrirla per tutti, ma in particolare per le missioni, per i profughi e per gli sforzi che in quel tempo di gravi tensioni internazionali, le Nazioni Unite compivano per allontanare lo spettro della guerra. Gli scouts del reparto che andavano spesso a trovarlo, confessavano sinceramente che chi traeva più vantaggio da queste visite erano proprio loro che le compivano. Pat, infatti, era ritornato allegro come un tempo, sorridente e comunicava a tutti il suo altruismo ed il suo otti-

mismo: aveva ripreso a studiare ottenendo dei voti eccellenti negli esami che naturalmente sosteneva in ospedale con procedura straordinaria. Per tutti era un motivo di buon esempio.

Il suo medico confessò che in quarant'anni di professione non aveva mai incontrato un malato così ottimista.

«Sapete - disse un giorno Pat ai suoi amici di squadriglia - noi pensiamo troppo a star bene. Questi anni di malattia sono un nulla a confronto del Paradiso».

Dopo la sua morte si imparò che il suo ideale era di diventare sacerdote e missionario.

Purtroppo la polio fu inesorabile. Erano ormai passati tre anni e mezzo, Pat seppe dare sempre sorridendo anche l'addio alla vita che gli sfuggiva. Morì proprio il



giorno del suo onomastico, il 17 marzo 1957, festa di S. Patrizio.

Purtroppo rileggendo questo mio articolo, mi accorgo di non aver saputo trovare tutte le parole adatte per ricordare nel modo più conveniente questo nostro fratello scout, che non abbiamo conosciuto personalmente, ma il cui ricordo è ora ugualmente nel nostro cuore.

La sua sofferenza, il suo sorriso, il suo esempio ci dicono che al di là delle belle tecniche scout, delle imprese e delle missioni, dei campi e dei bivacchi, ci sono cose che valgono ancor di più e che quindi ogni esploratore deve possedere in misura sempre più abbondante: lo spirito scout, l'amicizia con Gesù. Normalmente si raggiungono attraverso le attività scout ma non è indispensabile seguire questa via soprattutto se le circostanze lo proibiscono. Si possono vivere e perfezionare infatti anche stando rinchiusi in un polmone d'acciaio: l'importante è conquistarle seguendo il piano che Iddio ha tracciato per ciascuno di noi, perché sono tra gli strumenti più efficaci per migliorare il mondo. Non è forse vero che dopo aver letto la storia di Pat ci sentiamo migliori?

PER CONCLUDERE

Sembra che i ragazzi in età esploratori e guide abbiano oggi scarsi interessi e molto banali. In genere dimostrano scarsa fantasia. Forse la scuola media e la televisione li hanno appiattiti e resi poco sensibili agli stimoli e all'originalità.

Accade così anche a te?

La tua dovrebbe essere una età d'ideali e di fantasia.



Come potresti altrimenti iniziare a delineare il tuo progetto per il futuro?

Qualcuno lo ha chiamato «Progetto uomo» (e naturalmente «Progetto donna»). Hai già delle idee precise? Hai cominciato a pensare quali possano essere le linee portanti di questo disegno che dovrà realizzarsi nella tua vita, per dare ad essa un significato grande, così come Dio l'ha originalmente pensata proprio per te fin dall'eternità?

La scuola media, nata per essere «vocazionale», cioè per aiutare i ragazzi a scoprire la loro strada per la vita, molto spesso è costretta ad arrendersi e a portare avanti con rassegnazione una massa incolore di studenti, che si accontentano di un quasi sufficiente.

La televisione poi ha spiazzato il gusto della lettura e della conversazione.

Sandokan e lo zio Zeb televisivi sono uguali per tutti e lasciano ben poco spazio alla fantasia individuale, al contrario della lettura. Mi spiego: se tu leggessi un libro di Salgari saresti costretto a svegliare la fantasia per immaginare la figura di Sandokan e l'ambiente in cui si muove.

La descrizione scritta dei personaggi, della loro azione e degli scenari lascia necessariamente spazio all'immaginazione del lettore e lo obbliga anzi a ricostruire, a interpretare, quei particolari in modo originale e personale.

Potremmo fare un paragone con quanto accade ad un pittore: egli si impone di fronte alla realtà ma non la ritrae freddamente, come farebbe una macchina fotografica; la vede e la interpreta con gli occhi e i sentimenti suoi e quindi la dipinge in modo diversoda quanto farebbe un suo collega. Diverso lo stile, diversa l'interpretazione ma non la realtà. Anche il maestro di musica ha il suo modo di interpretare lo spartito. Il giornalista ha il suo punto di vista da cui guardare i fatti e un suo stile nel raccontarli o presentarli.

E perché non parlare anche del regista e degli attori nei confronti dell'opera teatrale?

Se tu leggi un libro sei costretto a vedere con gli occhi della tua fantasia e a «partecipare» all'avventura.

Se tu invece ti poni di fronte al televisore, nella maggioranza dei casi percepisci senza fatica solo delle immagini fotografiche prefabbricate, che non richiedono alcuna elaborazione personale.

Sandokan televisivo è uguale per tutti, con la stessa espressione, lo stesso vestito, lo stesso panorama.

Tu assisti dal di fuori e difficilmente entri in quel mondo, perché la tua immaginazione è lasciata a riposo. Anche i sentimenti hanno ben poco da spartire con tanti spettacoli televisivi.

La televisione arricchisce l'uomo di immagini fotografiche, ma lo impoverisce di fantasia. Il colpo finale viene poi dalla pubblicità diretta e indiretta che cattura la



tua intelligenza e la imbalsama.

Non solo lo spettatore non è invitato ad una interpretazione personale ma è addirittura spersonalizzato, perché viene catturato da quelle immagini e subdolamente sollecitato ad imitarle. Fonzie è uguale per tutti e fa moda, sti-

mola cioè ad una ricopiatura passiva del suo stile da parte degli spettatori.

Lo scautismo si è sempre vantato di voler aiutare il ragazzo a sviluppare la propria personalità e la propria vocazione e non a diventare un figurino, fotocopia dell'eroe televisivo di moda.

Per questo deve continuamente valorizzare la fantasia e saper parlare al cuore, suggerendo anche degli antidoti alla standardizzazione della gioventù attuale. Lo scautismo non può seguire le mode.

Devi costruire la tua avventura se vuoi vivere la tua vita. Per questo scopri il gusto dell'esplorazione, del gioco avventuroso, apri gli occhi sui grandi spettacoli della natura, sempre mutevoli ma anche sempre fedeli ai ritmi delle grandi leggi che li governano. Impara a scoprire la realtà con cui devi misurarti, sapendola vedere con occhi incantati da artista e di poeta, interpretandola con gioia, con ottimismo, con il gusto del bello e dello sforzo.

Sappi uscire dalle formule consuete e scolorite su cui si adagiano tanti ragazzi e tante ragazze della tua età. Chiediti come puoi valorizzare il tuo tempo e impegnarti a fare le cose con competenza e in modo completo. Disdegna le banalità di certe idee, la scarsità tecnica, i giochi sempre uguali, la sede in disordine, i bivacchi sempre più monotoni e improvvisati, le uscite senza significato.

Se nel tuo Reparto le cose dovessero funzionare così a scartamento ridotto, combatti con le armi della competenza e della fantasia per cambiare in meglio.

Ricorda che competenza e fantasia salvo casi eccezionali sono il frutto della cultura e dell'esperienza.

Abbi il gusto di leggere, di documentarti, di provare e riprovare. Abbi il gusto della professionalità.

Lo scout e la guida debbono possedere l'orgoglio di saper vedere quello che ad altri passa inosservato, di saper giudicare con intelligenza ricca di giudizio e di fantasia, di saper agire con competenza adatta a convenientemente risolvere molte situazioni e di essere capaci di gettare generosamente... il proprio cuore oltre l'ostaco-



lo, quando c'è del bene da fare al prossimo.
Dicevamo una volta che «Lo scout e la guida sono
passabili in una festa da ballo ma indispensabili in un
naufragio!»

Nota Bibliografica

Don Annunzio Gandolfi è nato a Bologna nel 1926. Entrato nella resistenza durante l'occupazione nazista, ha partecipato a due campagne di guerra partigiana. Nel 1945, alla liberazione, pronuncia la promessa scout ed è capo del reparto Bologna 16° fino al 1948, quando entra in Seminario. Ordinato sacerdote nella diocesi di Bologna nel 1952 diviene assistente ecclesiastico di diversi reparti cittadini e del Comitato regionale.

Tra il 1968 ed il 1974 è assistente centrale della branca Esploratori ASCI e per più di 20 anni curerà la redazione della rivista di branca "L'Esploratore". Sarà poi assistente ecclesiastico del Lazio e di vari reparti romani nonché dei settori scout nazionali di "protezione civile", "specializzazioni" e "nautico" ed infine, della regione Emilia Romagna del MASCI. Nel 1974 partecipa alla fondazione del "Centro Studi ed Esperienze Scout Baden-Powell" e dal 1984 coordina la redazione di "Esperienze e Progetti", la rivista del Centro. Ha partecipato ad otto Jamboree mondiali. Ha insegnato religione in varie scuole di Bologna e Roma. Dal 1975 è parroco di S. Ambrogio di Villanova Castenaso (BO). Altre pubblicazioni: *A occhi aperti* (ed. Borla), *Avventura all'aperto* (ed. Borla), *Avventure nei boschi* (ed. Ancora), *L'Esploratore per il novizio* (Branca Esploratori ASCI), *Il libro di caccia* (Branca Esploratori ASCI), *Il sentiero di Dio* (ed. Centro Studi B.-P.). Ha redatto 68 Sussidi Tecnici per la branca Esploratori ASCI.



collana sentieri

rivolta ad esploratori e guide (12/16 anni)

serie *arte scout*:

- Angoli di squadriglia*, Antonella Liberati, pp. 32, ill. b/n
Come realizzare un cartellone, Maurizio Loi, pp. 32, ill. b/n
Decorazioni natalizie, Antonella Liberati, pp. 32, ill. b/n
È qui la festa?, Antonella Liberati, pp. 32, ill. b/n
Fardasé attaccapanni e scaffali, Irene Guerrieri, pp. 32, ill. b/n
Fardasé strumenti musicali, Michela e Sergio Trama, pp. 32, ill. b/n
Fardasé tavoli e sedie, Antonella Liberati, pp. 32, ill. b/n
I nodi dell'avventura, Giorgio Cusma, pp. 160, ill. b/n
Il collage, Paolo Marabotto, pp. 32, ill. b/n
In forma con l'hébertismo, Cesare Bedoni, pp. 132, ill. b/n
La squadriglia al campo estivo, Giorgio Cusma, pp. 112, ill. b/n
Manuale di pionieristica, Enrico Rocchetti, pp. 192, ill. b/n
Pasqua in festa, Antonella Liberati, pp. 32, ill. b/n
Primi passi sul sentiero scout, Romano Nicolini, pp. 52, ill. b/n
Pronto soccorso, Daniele Gui, pp. 160, ill. b/n
Silhouettes, Maurizio Loi, pp. 32, ill. b/n
Topografia, Enzo Poltini, pp. 132, ill. b/n
Tutti in maschera, Antonella Liberati, pp. 32, ill. b/n
Zainetti e tracolle, Irene Guerrieri, pp. 32, ill. b/n

serie *esplorazione e natura*:

- Alla scoperta del cielo stellato*, Giorgio Cusma, pp. 180, ill. b/n + mappa stellare
Dentro la Terra, Umberto Pasqui, pp. 96, ill. b/n
Seguendo l'acqua, Giorgio Cusma, pp. 144, ill. b/n

serie *racconti*:

- Fuoco di bivacco*, Annunzio Gandolfi, pp. 192, ill. b/n
Il braccialetto misterioso, Serge Dalens, pp. 224, ill. b/n

La città di tela, Lucina Spaccia, pp. 288, ill. a colori
Sette leoni, una mangusta e un cane, Chiara Montroni,
pp. 168, ill. a colori
Skautin' graffiati, Lucina Spaccia, pp. 80, ill. b/n
Verso le terre del Gran Turco, Sergio Cametti, pp. 192, ill. b/n

serie *spiritualità*:

Buongiorno, sorriso!, Paolino Beltrame Quattrocchi, pp. 132, ill.
b/n

Il libro di Lézard, Lézard, pp. 128, ill. b/n

La preghiera in squadriglia, Roberto Del Riccio, pp. 84, ill. b/n

Meditazioni scout sul Vangelo, Jacques Sevin,
pp. 148, foto dell'autore b/n

Guide e Scouts al Giubileo del 2000, a cura di
Vittorio Pranzini, Guido Palombi, Stefania Cesaretti,
pp. 64 a colori + mappa Roma

Inoltre nella collana **i libri di B.-P.** ti consigliamo di leggere
Scoutismo per ragazzi, pp. 372, ill. b/n

Finito di stampare
nel mese di settembre 2002
presso il
Centro Poligrafico Romano
via Dorando Petri, 20
00011 - Bagni di Tivoli (Roma)



collana sentieri - racconti

Storie e leggende che fanno parte del patrimonio culturale scout popolano di personaggi il "fuoco di bivacco" ideale intorno al quale l'autore narra i suoi racconti. Fantasia e realtà si intrecciano sapientemente offrendo degli argomenti su cui riflettere e su cui innescare una veglia intorno al fuoco.

Questa collana intende offrire a tutti gli esploratori e le guide manuali tecnici ed altri sussidi utili per superare le avventurose tappe del sentiero scout, con sempre maggiori competenze e capacità.

ISBN 88-8054-212-5



9 788880 542124